

Più di nove milioni le vittime della crisi. Il monitoraggio della Cgil

Sono circa 9 milioni e 300 mila le persone in difficoltà per la carenza di lavoro o per la precarietà della loro posizione lavorativa, pari al +56,8% rispetto all'anno pre-crisi 2007. E' quanto emerge dal periodico monitoraggio svolto dall'Associazione Bruno Trentin (ABT) della Cgil sugli effetti della crisi in Italia che indica come l'area del disagio e della sofferenza occupazionale, considerate insieme, abbiano raggiunto nell'ultimo trimestre del 2013 il punto più alto dall'inizio delle rilevazioni: 9 milioni e 300 mila persone in difficoltà, in crescita di circa il 57% rispetto al quarto trimestre 2007, pari a 3 milioni e 370 mila persone in più. Nel dettaglio, lo studio di ABT sottolinea come nel quarto trimestre 2013 l'area della sofferenza occupazionale (disoccupati, scoraggiati e occupati in cassa integrazione) abbia raggiunto il dato di 5 milioni e 95 mila persone (rispetto al quarto trimestre 2007 l'aumento sfiora il 90%, equivalente a 2 milioni e 409 mila unità) e l'area del disagio (part-time involontario e lavoro a termine o in collaborazione involontario) 4 milioni e 200 mila unità (+29,6% rispetto allo stesso trimestre del 2007, pari a 960 mila unità). Inoltre, secondo lo studio di ABT Cgil, la contrazione del volume complessivo di lavoro risulta anche dalla media di ore settimanali abitualmente impegnate, passata da 38,5 ore del 2007 a 36,9 ore del 2013. Secondo l'analisi dell'Associazione Bruno Trentin "la caduta del numero di occupati è stata eccezionale nel 2013 e ha colpito consistentemente anche il lavoro temporaneo: è particolarmente significativo che questo crollo abbia avuto luogo nel 2013 quando era già pienamente a regime la normativa che per la prima volta prevede contratti a termine senza causale per un anno". Infine, per quanto riguarda il raffronto europeo, l'andamento dell'occupazione italiana diverge sempre di più: il tasso medio di disoccupazione in Europa (UE a 28) ha perso quasi mezzo punto percentuale (da 10,9 a 10,5%) tra aprile 2012 e marzo 2013, a fronte di un aumento nel nostro Paese di 7 decimi (dal 12 al 12,7%). La differenza di +2,2 punti a marzo è ancor più significativa se si considera che ancora nel 2011 il tasso di disoccupazione in Italia era di oltre un punto sotto la media dell'Unione (8,4% vs 9,6%). "Risulta evidente dall'insieme di questi dati - si legge nello studio di ABT - il progressivo deteriorarsi della condizione di lavoro in Italia e l'assoluta necessità di puntare a crescita e sviluppo attraverso uno straordinario piano per il lavoro".

“Il clima è favorevole per chi ha un'altra idea di Europa”.

Intervista al politologo Pala - Marco Piccinelli

Sebbene le europee non siano elezioni politiche, il risultato è sorprendente: un anno dopo la tornata di febbraio che aveva fatto non-vincere Pier Luigi Bersani, il copione è cambiata di nuovo. Di scenari prossimi e di partiti 'nuovi' che siederanno a Bruxelles-Strasburgo; di Renzi e di Pd, di M5S e di euroscetticismo, ne parla Carlo Pala, politologo dell'Università di Sassari, contattato da 'Controlacrisi'. **Si può dire che l'elettorato è stato indirizzato e orientato secondo i binari del sentimento momentaneo dovuto dall'imminenza elettorale?** Il fatto che l'elettorato sia - in un certo modo - orientato è assolutamente insito ad ogni consultazione elettorale. In Italia ad esempio (ma paragoni simili possono essere fatti con buona parte dei Paesi europei), la campagna elettorale, come tutti hanno potuto constatare, si è fondamentalmente ancorata sul trio Renzi-Grillo-Berlusconi. Di Europa si è parlato poco o nulla, ma anche questo rientra nel cliché delle Europee. A mio modo di vedere, si possono ravvisare tre principali motivi sull'orientamento di voto generale degli italiani. Il primo, tutto interno, determinato dal determinismo, mi si passi la cacofonia, del presidente Renzi. Indubbiamente il suo forte decisionismo ha fatto presa sull'opinione pubblica, comprese le scelte economiche (i famosi 80 Euro) che hanno bendisposto gli elettori, persuasi dal fatto che "finalmente qualcuno decide". Il secondo, incentrato su una campagna piena di insulti e impropri. Generalmente l'elettore reagisce con la partecipazione, e non con il suo contrario, a questo genere di situazioni. Prova ne sia il fatto che l'astensionismo, benché sia effettivamente alto, non lo è stato come si prospettava all'inizio. Il terzo, l'atteggiamento aggressivo, forse troppo anche per il suo stesso elettorato, di Grillo che, come giustamente osservava nella domanda, perde voti da un elettorato che non ne ha capito non solo le scelte attuali, ma forse anche alcune passate. Berlusconi, poi, ha certamente tentato di fare il tutto per tutto. Ma mediaticamente ha oramai un avversario: Renzi. Il Presidente del Consiglio, segretario del Pd, pare sovrastare Berlusconi sul suo stesso terreno. Inoltre: i media. Mai come stavolta, ritengo, i mezzi di informazione hanno creato un'aspettativa - declinata è vero solo al livello nazionale - ma un'aspettativa di una ripresa dell'Italia che l'ex Sindaco di Firenze ha saputo rimpolpare e veicolare. **Comunque sia, Renzi ha mangiato voti da un po' tutti gli altri schieramenti concorrenti: sono voti 'in prestito' quelli dati al Pd in questa tornata elettorale? Se sì, da cosa è dovuto?** Più che voti dati in prestito, sono una sorta di "cambiale in bianco" che buona parte dell'elettorato ha deciso di firmare per Renzi, per le ragioni che in parte venivano citate in precedenza. Ciò che resta da verificare, piuttosto, è la volatilità elettorale. Ovvero, comprendere quali sono gli schieramenti che hanno firmato questa cambiale per Renzi, ma occorrerebbe dire per il PD tutto. Per fare questo in maniera scientificamente rigorosa bisogna attendere ancora qualche tempo, ma già vi sono le prime, parziali, analisi. E queste ci dicono che il PD ha ricevuto consensi anche da coloro i quali, nel febbraio 2013, votarono per il M5S. Però, come tutte le cambiali in bianco, possono essere ritirate. L'aspetto, secondo me più importante, cioè dal punto di vista dei flussi elettorali, è che si può constatare che mai come stavolta in Italia vi sia stata una parte dell'elettorato pronta a cambiare partito e schieramento con così grande facilità. Si badi bene, non come 'voltagabbanismo' di ritorno, ma proprio come voto di opinione ponderato: una novità assoluta nella politica italiana. Da cosa sia dovuto questo, è più difficile dirlo nel suo complesso. Se è facile spiegarlo con Renzi, il suo decisionismo - come si diceva prima - e il progetto che ha dell'Italia (in effetti Renzi, qualunque sia l'opinione politica su di lui, ha mostrato di voler decidere su aspetti che parevano immutabili da svariati decenni), più complicato è nell'ambito della stessa storia politica del PD. Forse l'astensionismo stavolta ha colpito più il centrodestra e il M5S? E' molto probabile, però nulla toglie alla performance di un partito che, a caratura nazionale, consegue un risultato elettorale così significativo. **Si può dire che il paradigma del voto utile e del voto**

dato “altrimenti vincono quegli altri (qualsiasi essi siano)” è ritornato prepotentemente ma con altri fattori? Mi spiego meglio: negli anni in cui il centrodestra vinceva surclassando gli avversari, Berlusconi adottava la tattica del “se votate a sinistra vincono i comunisti che vi riempiranno di tasse”. Nell’ultima campagna elettorale, in cui di Europa si è parlato pochissimo - come hai già detto, per la verità -, il dipolo è stato “bisogna votare i fatti non la gente che urla”. Siamo di fronte ad un termine ribaltato, dunque? Io credo che l’interesse per la politica venga percepito dalla gente solo come nota di colore. Cioè: finché si sta nello spazio del gossip e delle relative sfaccettature, allora l’elettorato risponde di conseguenza. Ciò che è interessante notare, benché la domanda sia stata posta evidentemente pensando all’Italia, che un processo simile si è vissuto, stavolta, in tutti i Paesi europei. Anche in quelli decisamente più restii, come la Gran Bretagna, a forze definibili centripete (i laburisti e i conservatori, per intenderci, più i liberaldemocratici in questi ultimi anni), assistiamo a un fenomeno di tal fatta. Molto spesso le parti si invertono, ovvero coloro i quali urlano sono in un Paese quelli che, omologamente in un altro, vengono percepiti come coloro che ragionano di fatti concreti. Per intenderci, una forza euroscettica, in un Paese è “urlatrice”, in un altro “concreta”. E magari si siederanno a Bruxelles-Strasburgo nello stesso gruppo politico. Vedi il caso del FN, M5S, UKIP, e gli esempi potrebbero continuare a lungo. Naturalmente, i contesti sono tutti diversi. Ma spesso i risultati sono molto simili. **Tornando per un attimo all’Europa, alle urne avanzano gli euroscettici, gli estremismi di destra (Jobbik, Front National, UKIP) ma anche le sinistre (Syriza, Sinn Fein, Podemos e Izquierda Unida). Perdono moltissimo, invece, i popolari, i socialisti europei e l’Alde in generale. Il clima è favorevole più per l’euroscetticismo nazionalista o per un anti liberismo da sinistra?** Il clima è favorevole per chi ha un’altra idea di Europa e, spesso - come dagli esempi proposti nella domanda -, radicalmente differenziata al suo interno, sia per idee politiche che per politiche pubbliche da conseguire. Sembra un paradosso, ma all’interno del Parlamento europeo non si sono mai sedute tante forze politiche che ritengono inutile e dannoso sedersi. L’ingresso nelle Istituzioni europee di forze che ne propugnano il superamento non fa il paio con chi, come Tsipras, ha invece un’idea di Europa totalmente diversa e che non si esprime nel superamento della stessa, anzi, il contrario. Il tema dell’Euro come moneta è dirimente ed esemplificativo di questo aspetto. Forse la sinistra sta, lentamente, ricominciando ad essere vista, proprio in un momento in cui prepotentemente ritornano le destre estreme, come un forza credibile. Occorre del tempo per dirlo, ma generalmente con il riverbero della destra estrema, la sinistra è sempre ridotta ai minimi termini. Non stavolta. Certo è che le tre grandi famiglie partitico-politiche europee devono avere il coraggio di leggere attentamente il messaggio che gli europei hanno voluto inviare loro.

Migranti, sit in a Bologna: "La questura amministra il razzismo" - Fabrizio Salvatori
"La Questura amministra il razzismo, adesso basta". E’ lo striscione che stamane è comparso davanti alla Prefettura a Bologna, durante una manifestazione dei migranti. Una “iniziativa necessaria” vista la situazione di forte pressione che le forze dell’ordine esercitano nella concessione dei permessi. Situazioni, dicono i migranti, "che accadono solo a Bologna". Una delle questioni evidenziate oggi, come spiega Sene Bazir (uno dei componenti della delegazione di migranti ricevuta in Prefettura), e’ che per il rinnovo del permesso di soggiorno, gli uffici della Questura non tengono conto del Cud o dell’estratto conto, ma dei contributi Inps, "che spesso, a causa della crisi vengono versati in ritardo dai datori di lavoro". Con il rischio quindi che il rinnovo non venga concesso. Un’altra questione riguarda il permesso per la ricerca del lavoro: "La legge parla di un periodo che va dai sei ai 12 mesi, ma con la crisi, bisognerebbe estendere questa 'deroga' sempre a un anno", aggiunge Bazir. Quanto ai ricongiungimenti, "mentre le norme dicono che al ricongiunto si debba dare la carta di soggiorno, a Bologna si tende a concedere solo il permesso familiare", con un’interpretazione che il coordinamento ritiene restrittiva. I migranti, poi, lamentano carenze dell’ufficio immigrazione. Chi non si presenta al primo appuntamento per un qualsiasi motivo non viene riconvocato e la Questura procede con rigetto; se si perde il bollettino di pagamento, bisogna pagare di nuovo, "perche' la Questura non comunica con le Poste". E ancora, l’ufficio immigrazione di via Bovi Campeggi non ha ne’ il bagno, ne’ una nursery e "le donne incinte o le mamme devono stare in piedi e non possono nemmeno cambiare il pannolino ai bambini", aggiunge il Coordinamento migranti. Nella lista dei loro 'desiderata' ci sono inoltre un ufficio relazioni con il pubblico, e una e-mail che funzioni, perche' "quella della Questura e' piena e la posta torna indietro. Il risultato e' che "ci dobbiamo rivolgere agli avvocati e spendere altro denaro". Infine, c’e’ la questione della scuola. "La Questura ha gia' l’elenco dei ricongiungimenti col numero di ragazzi che dovranno andare a scuola- eccipisce Teresa Rossano insegnante alle Aldrovandi Rubbiani e rappresentante Cobas- dovrebbero comunicarli all’Ufficio scolastico in modo che si possa procedere alla composizione delle classi". Altrimenti "il rischio e' che si torni a fare un esperimento come quello della classe ponte alle medie Besta dell’anno scorso, che non vogliamo". Alla manifestazione, ci sono persone che raccontano di lavorare a Bologna da anni, anche dieci o 20 e di rischiare costantemente di essere rimandati nei paesi di origine. Alla fine, pero', non sono soddisfatti: "Abbiamo elencato i punti e problemi, ma il vice prefetto ha ritenuto importante riconvocare un tavolo con uffici della Questura, la Prefettura e il Comune per cercare di sanare queste questioni". Se anche in quell’occasione non ci saranno segnali favorevoli, il Coordinamento tornera' a mobilitarsi.

Manifesto - 31.5.14

Un’altra Cassa Depositi e Prestiti è necessaria - Marco Bersani*

Le ultime due notizie, in ordine di tempo, evidenziano quale sia il nuovo ruolo di Cassa Depositi e Prestiti. La prima riguarda il recente acquisto, da parte di Cdp attraverso il Fondo Strategico Italiano, del 59,3 % di Sia, società milanese leader in infrastrutture e servizi di pagamento elettronici. Quale sia l’interesse economico generale, cui dovrebbero rifarsi gli interventi di Cdp, di tale acquisizione risulta incomprensibile; molto più evidente l’interesse privatistico, avendo Cdp - il cui Presidente, Franco Bassanini, è espressione delle fondazioni bancarie- comprato le quote sinora detenute da Intesa (28,9%), Mps (5,8%) e Bnl (4,5%), regalando alle loro casse in affanno 765 milioni di euro. La seconda

riguarda l'annuncio fatto da Cdp di aver avviato, sempre attraverso il Fondo Strategico Italiano, lo studio per la costituzione di una holding dedicata ad investire in equity nei servizi pubblici locali, con la messa a disposizione di 3 miliardi di euro e con la possibilità di apertura del capitale ad investitori privati fino al 49%; si tratta del tentativo di generalizzare il modello Hera-Aps Acegas, ovvero la consegna a grandi multiutility collocate in Borsa dei beni comuni dei cittadini. Già garantito, su questo versante, il consenso di Fassino, presidente dell'Ance, (ma anche membro del CdA di Cassa Depositi e Prestiti), che ha annunciato la proposta di un provvedimento che obblighi tutti gli enti locali a non possedere più del 35% del capitale delle società di servizi pubblici locali. Sono solo gli ultimi due esempi della trasformazione avvenuta di quello che fino a undici anni fa era un ente di diritto pubblico con il compito di convogliare il risparmio postale dei cittadini per sostenere a tassi agevolati gli investimenti degli enti locali ed oggi è diventato la leva finanziaria per la svendita del patrimonio e dei servizi pubblici locali, nonché per il sostegno a strategie economiche tutte fondate sul paradigma delle grandi opere o su scelte industriali, la cui utilità sfugge ai più, ma come sempre non ai pochi. Continua a rimanere misterioso il silenzio della politica su un evidente strappo democratico: possibile che le strategie economiche del nostro paese siano sottratte alla discussione parlamentare e avvengano dentro gli stretti confini di un Consiglio di Amministrazione di un soggetto privatistico, che amministra 240 miliardi di euro di risparmi prodotti dai cittadini? Per fortuna, c'è una terza notizia, e questa volta positiva: il 10 maggio scorso, il Forum per una nuova finanza pubblica e sociale ha fatto il suo quarto incontro nazionale per dare corpo alla campagna per la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti. Le decine di realtà territoriali hanno deciso tre filoni di mobilitazione: a) gli enti locali, attraverso la campagna "100 delibere in 100 comuni", per far prendere parola agli enti locali con la richiesta di far uscire dal patto di stabilità tutti gli investimenti legati ai beni comuni e al welfare locale e con la richiesta di una nuova funzione pubblica e sociale per Cdp; b) i cittadini, attraverso la proposta di una legge d'iniziativa popolare per la socializzazione di Cdp, che, dopo un'adeguata discussione partecipativa, verrà lanciata in tutto il Paese nel 2015; c) le realtà sociali, attraverso la costruzione nel prossimo autunno di una carovana itinerante che faccia staffetta tra tutte le esperienze di riutilizzo sociale e produttivo del patrimonio pubblico, oggi sotto attacco grazie ai processi di svendita finanziati da Cdp. La mobilitazione per la riappropriazione della ricchezza sociale prodotta nel paese prova a fare un salto di qualità: un'altra Cassa Depositi e Prestiti è sempre più necessaria, per garantirci un futuro.

**Attac Italia*

Con la lista Tsipras «abbiamo rotto autarchia e provincialismo» - Raffaella Bolini*

Prima di tutto, due dati oggettivi sull'esito del voto alla lista per "L'altra Europa con Tsipras": l'analisi dei flussi dimostra che il miracolo del 4% in tre mesi, senza soldi e oscurati dai media, non è la semplice somma dei voti delle forze già esistenti; il più alto numero di preferenze sono state raccolte dalle personalità conosciute, da candidati dei partiti ma anche da candidati fortemente sostenuti da dinamiche sociali e di movimento. Dai tre mesi di campagna elettorale nel collegio centro traggio due valutazioni questa volta soggettive: la maggiore capacità di lavoro sul territorio, il più grande entusiasmo, il coinvolgimento di attivisti nuovi e la capacità di reale dialogo con la cittadinanza l'ho trovata nei comitati davvero unitari - laddove tutti gli attori della lista hanno lavorato quotidianamente insieme; la stragrande maggioranza degli attivisti della lista, nelle ultime fasi di campagna, erano sicuri che avremmo passato lo sbarramento e chiedevano che l'esperienza della lista proseguisse. Tanto più lo chiedono ora. Ci sono poi altre due considerazioni generali. La prima: la campagna elettorale è stata anche un grande corso di educazione popolare sull'Europa, che mai era stata davvero considerata come ambito prioritario di impegno politico e sociale - delegato anche a sinistra agli addetti ai lavori, pensato ancora come "politica estera" e non come spazio pubblico da occupare con l'attivismo politico e le pratiche di cittadinanza attiva. In secondo luogo il riferimento a Tsipras e a Syriza ha obbligato a rompere i confini provinciali e autarchici in cui la discussione anche a sinistra da tempo era rinchiusa, ha aiutato a ricostruire senso e necessità di alleanze e solidarietà internazionali, e a tematizzare la riconnessione fra politica, rappresentanza e mutuo soccorso popolare su cui fonda il successo della esperienza greca. Da queste considerazioni traggio alcune primissime conclusioni, che aspetto di mettere a confronto con gli altri candidati, il comitato operativo, i garanti e i comitati nelle riunioni previste nei prossimi dieci giorni. Il primo compito a cui siamo obbligati, se non vogliamo tradire la fiducia di chi ci ha votati, è strutturare il lavoro permanente, quotidiano e territoriale della lista sul programma con cui ci siamo presentati e sul rafforzamento delle relazioni europee. Mandare in Europa tre parlamentari non sarà servito a niente, se non saremo capaci di tenere fede all'impegno di riconnettere e saldare la politica locale e nazionale con il dibattito, le alleanze, le vertenze e le lotte in Europa e nel Mediterraneo. Bisognerà dunque dotarsi di un piano di azione, di un livello organizzativo, di strumenti per il coordinamento e la comunicazione - e questo è un obbligo che viene dal voto, non un optional da sottoporre a discussione. Tutto questo deve valorizzare e non ridurre il senso innovativo della lista, che non è nata come un partito ma come una esperienza nuova e diversa - una sorta di movimento unitario con capacità di rappresentanza politica e istituzionale. E dunque dobbiamo essere capaci di identificare modalità democratiche e metodologie più vicine a quelle dei movimenti unitari strutturati che a quelle tipiche delle organizzazioni tradizionali - privilegiando l'orizzontalità, la collegialità, la ricerca del consenso, piattaforme programmatiche e non identitarie e così via. Essenziale è rinunciare a pratiche muscolari o di potenza, anche se fossero orientate a fini di bene - ricordiamoci che dobbiamo dare giusto valore per esempio a comitati locali piccoli numericamente ma che hanno fatto uno splendido lavoro sul territorio.....Se strutturiamo la lista per fare il lavoro che ci siamo impegnati a portare avanti in campagna elettorale, riusciamo a tenere assieme due esigenze che altrimenti rischiano di mettersi in contrapposizione. Vale a dire proseguire l'esperienza unitaria della lista, come dobbiamo agli elettori e come vuole la stragrande maggioranza di chi l'ha fatta, continuando il lavoro di apertura e di inclusione di altri soggetti collettivi e di singole persone. E consentire il dispiegarsi del legittimo dibattito sulle prospettive più generali della ricostruzione della sinistra in Italia, che si deve svolgere nelle sedi unitarie e all'interno delle singole componenti della lista con il tempo e le modalità necessarie perché sia serio e profondo. Personalmente spero, come ho detto in tutte le sedi e in tutte le salse, che l'esperienza elettorale riesca davvero ad essere il primo passo verso una Syriza italiana. Ma sono anche

sicura che non basta una decisione affrettata per farla, tirando per i capelli chi vuole e deve discuterne. Faremo Syriza se lavoreremo come Syriza - iniziando a praticare forme concrete di riconnessione fra lavoro sociale, politico, rappresentanza e dimensione internazionale. Non la faremo di imperio, ma continuando a lavorare insieme, sperimentando, mettendoci alla prova ogni giorno.

**è stata candidata della lista "L'altra Europa con Tsipras"*

In Italia la sinistra ricomincia da quattro - Alfonso Gianni

Il voto di domenica, richiama innanzitutto una lettura europea che non si presta a giudizi semplificati. Per alcuni paesi, come il nostro o la Francia si è trattato di un vero terremoto; nel contempo, pur marcando inquietanti successi, le destre antieuropeiste non travolgono i rapporti di forza nel parlamento europeo, ove aumenta di consistenza l'area di un europeismo critico da sinistra attorno a Tsipras. I popolari, pur restando primi, indietreggiano e non poco, la stessa cosa fanno i socialdemocratici, seppure in misura minore. Nel contempo per la prima volta dal 1979 la percentuale dei votanti non è scesa, se non di un decimale, attestandosi sul 43%. In Italia è invece diminuita fortemente, del 7,7%, scendendo sotto il 60% per la prima volta in una elezione di carattere generale. La strada delle larghe intese sul modello tedesco continua a essere la più probabile in quel di Strasburgo, anche se le figure di riferimento possono cambiare. Né Juncker né Schulz escono dalla contesa in grande salute ed è possibile che il ruolo di presidente della commissione possa andare ad altri. Matteo Renzi progetta di chiedere il posto per qualcuno dei suoi, in subordine di aspirare alla carica di ministro degli esteri, in sostituzione della scialba Ashton, o di avere il ricco portafoglio dell'Agricoltura. Insomma il partito di Renzi si prepara a contare di più in Europa, al di là del prossimo semestre italiano. Mentre il duopolio Francia - Germania su cui si era fondata tutta la costruzione politica, economica e istituzionale europea da Maastricht in poi è travolto dal disastro francese. Questi cambiamenti e nello stesso tempo il perdurare e il confermarsi di vecchie tendenze, producono un effetto di spiazzamento anche nei giudizi di intellettuali da sempre attenti alla dimensione europea (*si par va licet componere magnis*). Ulrich Beck proclama la fine dell'austerità. E' vero che la Merkel appare più sola nel contesto europeo; soprattutto la Bce nella sua imminente riunione dei primi di giugno si appresta ad abbassare verso lo zero i già bassissimi tassi di interesse e di renderli negativi per ostacolare i depositi delle banche presso l'istituto di Francoforte che inibiscono il credito alle imprese e alle persone; dunque che qualche misura contro la deflazione e la recessione verrà presa. Ma risulta difficile pensare che una teoria come quella dell'austerità espansiva, falsificata dall'evidenza dei fatti e delle cifre, possa essere superata per autoriforma, senza che compaia a contrastarla una teoria almeno di uguale forza e capacità di attrazione. Questa c'è, ma per ora vive solo nei programmi che hanno portato all'affermazione le liste che facevano riferimento a Tsipras e poco più. Quello che è vero, e le conseguenze sono ancora peggiori, è che le teorie del rigore rivivono nella dimensione della precarietà espansiva, ovvero delle devastanti misure strutturali che precarizzano definitivamente il lavoro, su cui il nostro governo si è particolarmente distinto con il decreto Poletti. Dal canto suo Alain Touraine, prima invoca un sussulto repubblicano in Francia per contenere l'ondata populista dei Le Pen, poi consiglia di dare più poteri al primo ministro Manuel Valls, ovvero al più destrorso della scombiccherata compagine di Hollande, il che provocherebbe esattamente l'effetto opposto se è vera la sua analisi di una "connessione sentimentale" fra il Fn e gli strati popolari. In questo quadro assume una importanza decisiva l'affermazione di liste che fanno riferimento a Tsipras o che chiedono di fare gruppo assieme - come "Podemos" la formazione elettorale che trae origine dal movimento degli *indignados* spagnoli (che con il suo 8% ha eletto ben 5 deputati) - e naturalmente il risultato di Syriza che lo conferma primo partito in Grecia. E' dall'insieme di queste forze che bisogna ripartire per mettere seriamente in crisi le politiche di austerità, evitare la loro camaleontica riproposizione e invertire la rotta verso politiche anticicliche, solidali e occupazionali. La vicenda italiana è contrassegnata dall'enorme balzo in avanti del Pd su livelli che solo la vecchia Dc aveva toccato in un lontano passato e dalla sconfitta secca del M5Stelle che cede soprattutto voti all'astensione. Chi aveva pensato a un neobipolarismo Renzi-Grillo deve rivedere le sue analisi. Verrebbe da dire che dal bipartitismo imperfetto di cui parlava lo storico Giorgio Galli, basato sul duopolio Dc-Pci (con la *conventio ad excludendum* nei confronti di quest'ultimo) si stia passando a un monopartitismo imperfetto, fondato sul Pd e su un sistema di partiti il maggiore dei quali non raggiunge che la metà dei suoi voti. In questo quadro è evidente che l'espressione stessa centrosinistra, con o senza trattino, ha perso ogni significato. Almeno per quanto riguarda il governo nazionale. Veltroni non ha torto di gongolare, anche se il partito a vocazione maggioritaria che lui aveva pensato, mandando in crisi di fatto il secondo governo Prodi e riaprendo la strada a Berlusconi, si realizza sotto un'altra stella. Chi, d'altro canto, parla di fare un partito unico con il Pd, finge di non accorgersi di predicare una semplice confluenza. Il quorum de "L'altra Europa con Tsipras" ha interrotto la serie dei fallimenti elettorali a sinistra. E' vero che è un risultato risicato e che il numero di voti conquistati non fa la somma delle organizzazioni che hanno dato il loro appoggio alla lista. Ma questo segnala per l'appunto la perdita di consensi di questi micro partiti e la scelta vincente di dare vita a una lista di cittadinanza. Interrompere questa esperienza sarebbe un suicidio senza resurrezioni. Lo sarebbe anche per la democrazia italiana che vedrebbe ulteriormente ristretta le possibilità di espressione e rappresentanza politica, aprendo a nuove derive neoautoritarie. Aprire una fase costituente di una forza di sinistra, dal basso e dall'alto, sul piano della produzione culturale e dell'elaborazione politica, come su quello della prassi nei movimenti è il compito che ci spetta.

L'asse populista - Alessandro Dal Lago

In queste giornate post-elettorali, la frequentazione del Blog di Beppe Grillo mette di buon umore e riconcilia con la vita. Citiamo per primo un incredibile *post*, « Grillo non si deve dimettere! », in cui ci si scappella davanti al leader e si respinge l'ipotesi di un suo passo indietro. Un altro *post* in cui si celebra il mitico Di Maio «politico dell'anno». E poi incensamenti dei giornalisti amici e spericolate analisi virtuali delle elezioni europee, da cui si deduce, appoggiandosi all'autorevole trasmissione *Le iene* che, se avessero votato tutti gli aventi diritto, il M5S sarebbe il primo partito in Italia

con più del 40% dei voti. Più che un organo della gente onesta e dei nuovi rivoluzionari, il Blog ricorda lo stile comunicativo di Ceausescu. E ora ecco un altro documento, postato ieri sul Blog e chiaramente steso dalla Casaleggio e Associati, che proclama la «verità» su Nigel Farage, con cui Beppe si è magnificamente inteso a Bruxelles. In base allo statuto del suo partito, l'Ukip, il brillante politico inglese viene presentato come un campione della libertà e della democrazia. L'Ukip è contrario al dominio tedesco sull'Europa. È per la difesa dei valori nazionali e si oppone alla burocrazia europea. È contro le guerre di Cameron e simpatizza per Putin. Nel suo statuto non si fa cenno a sessismo o xenofobia. Può espellere i membri che violano la legge. Insomma, si direbbe che, per un miracolo della storia, al di là della Manica sia nato e affermato una specie di M5S inglese, con cui quello nostrano non vede l'ora di allearsi per conquistare l'Europa. Peccato però che il documento ignori alcuni aspetti poco gradevoli dell'Ukip (almeno agli occhi dei sostenitori del M5S che si pensano di sinistra): che il partito è nato da una scissione a destra dei conservatori; che è iper-liberista, favorevole a una riduzione della spesa sanitaria e a una moratoria sull'immigrazione, contrario ai matrimoni gay e ai controlli del riscaldamento globale, definiti più o meno come «complotti comunisti» delle Nazioni Unite. Quanto al sessismo o alla xenofobia, più che rifarsi allo statuto dell'Ukip, il documento di Grillo, o chi per lui, avrebbe dovuto citare le innumerevoli gaffe anti-gay o anti-immigrati di Farage e degli altri leader. In poche parole, l'Ukip di Farage è un partito iper-conservatore, paragonabile sia nel programma, sia nello stile, alla destra repubblicana Usa (compreso l'isolazionismo). Che non abbia voluto allearsi, per il momento, alla Lega o a Marine Le Pen, cioè a movimenti esplicitamente xenofobi, è un segno dell'abilità politica di Farage e non certo del suo spirito ecumenico o tollerante. Tutto questo ci porta a una valutazione della linea di Grillo-Casaleggio dopo la batosta del 25 maggio. Con un occhio all'enormità delle astensioni (42% in Italia e 57% in media in Europa, con picchi dell'80% in Slovacchia ecc.) e al successo degli euroscettici, gli strateghi del M5S devono aver pensato che il bacino dell'elettorato di destra è enorme e promettente. Il radicalismo anti-Ue non può che pagare di più in futuro e permettere di recuperare le perdite del 25 maggio. D'altronde, solo i fanatici hanno potuto ignorare quanto Grillo sia sempre stato conservatore, cioè di destra, in tema di immigrazione, carceri, giustizia e così via. E ora il suo ecologismo può anche andare in soffitta, vista la promettente alleanza con Farage. Tutto ciò è normale e prevedibile. Più inquietante è che ci siano tanti che considerano il M5S iper-democratico e magari di "sinistra". Facendo alleanze con chi gli pare, accompagnato solo da un rampollo della famiglia Casaleggio, Grillo ha dimostrato a tutti in che conto tenga la democrazia, reale o virtuale che sia. Ognuno vale uno, ma Grillo e Casaleggio decidono per tutti.

Un'analisi del voto, dalla Val Susa - Massimo Zucchetti*

A qualche giorno di distanza dal voto del 25 maggio, è possibile ora - conoscendo i nomi degli eletti - commentare con una certa tranquillità i risultati delle elezioni. Come prima cosa credo che il commento sia univoco, fatta la tara per i trionfalismi che pure apparirebbero giustificati, dati i numeri e le persone elette: ha vinto la legalità, ha vinto il buon governo, hanno vinto i programmi e le persone integre, ha vinto il rifiuto del malaffare. Iniziamo dal capoluogo, dove la battaglia è stata difficile e risicata, a causa di alcuni evidenti fattori esogeni. Sandro Plano ha vinto per pochissimi voti, nonostante fosse evidente il suo valore, la sua integrità, la netta differenza con la precedente amministrazione di destra che aveva svenduto il paese allo sconcio del TAV, della stazione internazionale progetto falso con un archistar prestanome e la prospettiva di commesse/spreco/tangenti milionarie. Certo ha nuociuto a Plano la sua appartenenza al PD, del quale lui si ostina a rappresentare quell'aspetto di onestà e pulizia che era del vecchio PCI e che ora è completamente perduto dall'attuale cosca dei Greganti ed affini. Nonostante i ripetuti tentativi da parte dei valvassori locali di cacciarlo dal partito, Plano ha resistito, rischiando che la sua tenacia venisse male interpretata dalle persone oneste. Noi che conosciamo Plano in prima persona, sappiamo che porta l'appartenenza al PD come una croce. Salvifica per la sua elezione è arrivata la dichiarazione di un satrapo regionale anch'egli appartenente al PD, che ha pubblicamente dichiarato il suo appoggio alla candidata della destra, cui lo legano evidentemente riconoscenze che vanno molto oltre le logiche di partito. In passato, parlo del PCI, bastava molto meno che l'appoggio a una lista di destra per decretare l'espulsione immediata. Ma si parla - ovvio - di altri tempi. Altrove il successo è stato molto più netto e privo di difficoltà. Prendendo come riferimento le elezioni per i ben remunerati cadreghini europei, come fu in passato per Verdi, Rifondazione oggi il voto è andato ai partiti che incarnavano la decenza, cioè al M5s e alla lista Tsipras, che con ben tre candidati valsusini, dava (nelle persone più che nella formazione) garanzia notav. A Bussoleno ad esempio l'm5s è il primo partito con il 36,91 % e l'Altra Europa ha l'11,83%. Ad Almese 33,27% e 7,36%; a Susa l'm5s ha il 34,60%. Exilles e Venaus, rispettivamente il 47% e il 49,4%. Il M5S ha ottenuto percentuali tra il 30 e il 40 per cento sin dai primi comuni alle porte della valle (come Almese, Villar Dora e Sant'Ambrogio di Susa), percentuali che sono aumentate man mano. Sul confine con la Francia i voti sono cresciuti ulteriormente: a Exilles ha ottenuto il 47% e a Venaus addirittura il 49,7%. Marco Scibona, senatore M5S e campione in questi anni della resistenza al malaffare ha dichiarato: "i risultati restano pressoché identici a quelli delle politiche - afferma - c'è un leggero calo, ma dobbiamo contare la presenza della lista Tsipras che gioca sugli stessi valori, in particolare la lotta al Tav. Ciò che fa specie è il risultato del Pd". Scibona spiega così la superiorità del democratici a Giaglione e Chiomonte: "Se i cantieri sono stati aperti in una certa zona c'è un perché". La lista Tsipras ha potuto raggiungere l'11,7% a Bussoleno, il 10,3% nella vicina Chianocco e il 9,3% a Condove. Tornando ai risultati che contano, a Condove, come a Bussoleno, come ad Almese, come a Caprie, vincono liste che si rifanno nettamente al rifiuto del malaffare rappresentato dal TAV ed i suoi irriducibili innamorati. Due resistenti della Valle, Francesca Frediani e Stefania Batzella, siederanno in Consiglio Regionale con il dott. Davide Bono ed alcuni altri, circondati però da una maggioranza di eletti nelle liste collegate a San Paolo Banca Intesa. A livello nazionale, nulla cambia. Gli italiani dopo un ventennio fascista, un doppio ventennio democristiano, un ventennio berlusconiano, si accingono ora ad un altro ventennio: la democrazia nata dalla Resistenza era inadatta ad un paese che è sostanzialmente fascista nel dna. Attendiamo, dopo Ferruccio Parri, il prossimo Presidente del Consiglio.

Sel non si divide, è tregua: «Ma no a guerre interne» - Daniela Preziosi

«La mia idea è continuare a deludere la pattuglia di eroici giornalisti che seguono le nostre riunioni in attesa di vedere scorrere il sangue». Alla fine di una tormentatissima riunione di presidenza, in cui volano parole grosse e si scontrano due fazioni opposte - da una parte i sostenitori del «processo» unitario a sinistra innescato dalla lista Tsipras, dall'altra quelli che chiedono un avvicinamento al Pd e una riddiscussione del rapporto con il governo Renzi, in mezzo un drappello di pontieri - Nichi Vendola non resiste alla tentazione di prendersela con «i giornalisti». Non che possa negare che il dissenso in Sel c'è ed è profondo: «Da noi i capi del dissenso interno», spiega, per rivendicare democrazia interna rispetto all'M5S, «sono uno capogruppo alla Camera e un altro tesoriere del partito. Non vedo vicende analoghe in altri partiti. Nessuno ha detto a nessuno: se vuoi mantenere il tuo incarico o cambi linea politica o rimetti il tuo mandato». Durante la riunione, Vendola media senza tregua. Si sforza di tenere unita «la nostra comunità», bacchetta chi alza i toni - qui ci vuole una parentesi sulla sinistra primitiva che dopo tante scissioni non non ha smesso dare del traditore, se va bene, a chi la pensa diversamente - «le voci differenti non sono una minaccia ma una ricchezza. Piuttosto che reprimere, ci piace discutere», «l'importante è non trasformarlo in una guerra con morti e feriti. Occorre trovare un equilibrio, una sintesi». Ma la «sintesi» stavolta è un esercizio difficile fra le posizioni in campo, in un dopo-europee che poteva essere di festa (la lista Tsipras ha superato di un soffio lo sbarramento, tre gli eletti) e invece è l'annuncio di una battaglia interna: chi chiede il partito unico fra Pd e Sel, date le proporzioni (40,8 per cento contro il 4,03) è sospettato di fare domanda di iscrizione al Pd. Chi chiede il «processo» unitario a sinistra sconta il sospetto di voler far sciogliere Sel in una eventuale 'cosa rossa'. Dalla prima parte Gennaro Migliore, Sergio Boccadutri (appunto il capogruppo e il tesoriere), Ileana Piazzoni, Claudio Fava, e una decina di deputati; dall'altra Nicola Fratoianni, Massimiliano Smeriglio, Loredana De Petris, Paolo Cento, Fabio Mussi. La giornata finisce con una tregua: le conclusioni di Vendola sono votate all'unanimità, un po' perché ecumeniche (e infatti i pro-Tsipras scalpitano), un po' perché i 'dissidenti' sono parlamentari quindi invitati senza diritto di voto. La sintesi di Vendola è: «Una sinistra di governo non è una sinistra nel governo». Riecheggia la formula bertinottiana «siamo uomini in questo mondo, non di questo mondo» che apriva uno spazio di dialogo con Prodi (a sua volta era una citazione di Paolo Tarso). Ma del resto questo preludio di una nuova divisione è per forza un gioco di rimandi alle (tante) scissioni precedenti e infatti anche Migliore lanciando il suo avvicinamento al Pd usa la formula «stare nel gorgo» che fu quella di Pietro Ingrao ad Arco di Trento nel 1990 quando annunciò di restare nel Pds. Fin qui nessuno cambia posizione. Alla fine Migliore può apprezzare le parole di Vendola e quasi annunciare vittoria: «Si è evitata la costituente della sinistra che era promossa da alcuni esponenti della lista Tsipras. Ipotesi archiviata per puntare invece sul rilancio del centrosinistra, sul futuro del centrosinistra». Dall'altra parte se di 'costituente' non parla nessuno, la certezza di aver avviato un percorso con la lista Tsipras è granitica. Fra i due fronti la terra di mezzo di quelli che «se la discussione è fra aderire al Pd o alla costituente allora io mi iscrivo al gruppo misto», come dice Ciccio Ferrara. È una battuta, ma in effetti alcuni deputati vedono ormai il gruppo misto come un approdo possibile. Vendola smina il campo anche sul decreto sugli 80 euro, provvedimento diventato simbolo della battaglia dei 'miglioristi' che vogliono votare sì. Dice il presidente della Puglia: «Noi non abbiamo detto che gli 80 euro sono una mancia per il voto di scambio. Vedremo, se è ottimo lo votiamo, se è pessimo lo bocchiamo, se è possibile migliorarlo non ci tireremo indietro, come sempre». L'eventuale conta è rimandata all'assemblea nazionale del 14 giugno. Nel frattempo oggi a Roma si riuniscono i candidati della lista Tsipras, poi toccherà ai comitati e ai garanti e bisognerà vedere qual è la proposta per proseguire l'esperienza della lista. Se fosse già una «costituente», per la quale spinge anche Rifondazione, per Sel sarebbe un grosso guaio. «Comunque una direzione dobbiamo prenderla», dice dal palco Nicola Fratoianni. Ed è così, e il 40,8 per cento di Renzi non lascerà margini di indecisione. Il segretario Pd si schiera nel campo del bipartitismo. Con queste percentuali, e con una legge come l'Italicum, il Pd sarebbe autosufficiente a governare da solo e «correre soli» di veltroniana memoria. Archiviando il centrosinistra, come fece Veltroni in quel 2008. O, come dicono i dissidenti, «trasformando il Pd nel centrosinistra».

Protezione civile, l'allarme Cgil: “Il governo vuole privatizzarla”

Domenico di Martino e Simona Fabiani**

Il 30 aprile Erasmo D'Angelis è stato nominato a capo dell'Unità tecnica di missione per il dissesto idrogeologico di palazzo Chigi. A distanza di un mese ancora non è stato emesso il decreto del presidente del Consiglio che dovrebbe istituire la struttura, definendone appunto la missione, la durata, i finanziamenti, le modalità di funzionamento. La Cgil e la Consulta nazionale per la Protezione Civile Fp Cgil guardano a questa struttura con molta attenzione. La prevenzione dal dissesto idrogeologico è, infatti, una priorità assoluta di questo Paese, reso sempre più fragile da un consumo di suolo irresponsabile e dall'aumento dei fenomeni atmosferici estremi causati dai cambiamenti climatici. Una seria politica di manutenzione del territorio è quindi un imperativo per evitare, o almeno limitare, perdite di vite umane, abitazioni e attività economiche, ma è anche una grande opportunità per lo Stato di creare occupazione qualificata. Per questo aspettiamo con interesse l'emanazione del decreto, anche per capire come si integrerà l'attività della nuova struttura con le altre istituzioni che hanno competenza in materia, a partire dal ministero dell'Ambiente, le regioni e la Protezione Civile. Il 16 maggio scorso dal convegno «Protezione civile oltre le emergenze», organizzato dalla Fondazione Italiani-Europei e che ha visto tra i relatori Franco Gabrielli, capo del dipartimento nazionale della Protezione Civile e Erasmo D'Angelis, intervenuto già in veste ufficiale di capo dell'Unità di missione, è emerso un quadro preoccupante che delinea i contorni di un progetto molto simile alla fallita ipotesi di «Protezione Civile Spa» del 2010. Un modello che prevede un sistema assicurativo obbligatorio contro i disastri naturali, l'utilizzo dei giovani del servizio civile, l'accentramento del centro di direzione e spesa, la «sburocratizzazione» delle procedure di appalto con la cabina di regia a Palazzo Chigi. La tesi emersa dal convegno è che i cambiamenti climatici e l'impatto antropico stanno aumentando irrimediabilmente i disastri naturali e che la finanza pubblica non è più in grado di sostenere i costi enormi per la prevenzione e la ricostruzione, per cui è inevitabile il ricorso all'obbligo di assicurazione contro i disastri naturali

sia per le abitazioni che per le attività economiche. Noi abbiamo un'altra visione. Crediamo che gli interventi di prevenzione e di riparazione dei danni da calamità naturali debbano essere posti a carico della fiscalità generale, che si sostanzia secondo il principio costituzionale della progressività delle imposte e che determina il vincolo solidaristico alla base di una convivenza comunitaria, non certo con le assicurazioni private. Riteniamo che gli interventi debbano essere progettati e gestiti a livello territoriale con il massimo coinvolgimento delle popolazioni, delle associazioni e delle parti sociali presenti sul territorio. La programmazione preventiva di Protezione Civile dovrebbe diventare uno strumento strutturale per progettare e realizzare i progetti, il contrario della visione di D'Angelis che vede il ricorso al dipartimento di Protezione Civile funzionale esclusivamente per i suoi poteri di ordinanza e di deroga dalle leggi sugli appalti e sulla sicurezza. Riteniamo necessario un intervento legislativo organico sulla Protezione Civile che, applicando pienamente la legge 225/1992, salvaguardi la sua natura di servizio pubblico, metta ordine nei rapporti Stato-Regioni, intervenga sui centri di spesa e sulle duplicazioni di struttura. La prevenzione e la tutela del territorio sono un'occasione unica per creare posti di lavoro stabili e qualificati. Il Servizio Civile non deve essere inteso come sostitutivo delle professionalità già impegnate in compiti di protezione civile, di manutenzione territoriale e prevenzione del rischio idrogeologico. Riteniamo, invece, che una quota parte dei 100 mila giovani possano essere addestrati per essere impiegati, unitamente al già esistente volontariato di Protezione Civile, in casi di calamità o catastrofi. Per quanto riguarda gli appalti occorre, infine, garantire tempi certi e capacità di intervento ma anche e soprattutto la legalità, il rispetto dei diritti dei lavoratori e le norme di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro.

***Ambiente e territorio Cgil nazionale. Articolo scritto insieme alla Consulta nazionale per la Protezione Civile Fp Cgil*

Poroshenko, l'insider americano a Kiev - Simone Pieranni

Il «re del cioccolato», l'oligarca, il *tycoon*, l'uomo del compromesso possibile tra Usa e Russia, il businessman capace, forse, di negoziare perfino con Putin. Negli ultimi giorni le definizioni dedicate al neo presidente ucraino Poroshenko si sono sprecate, ma quella più precisa, netta e rivelatoria, si trova in un cable del 2006, rilasciato da Wikileaks giovedì notte. A scrivere è l'allora ambasciatore americano a Kiev e nella relazione Poroshenko viene definito come «our insider in Ukraine». Nel 2006, quindi, Poroshenko era già considerato «l'uomo americano a Kiev». Nel cable in questione, l'oligarca si pone come mediatore tra i protagonisti della rivoluzione arancione, Tymoshenko e Yushenko, spendendosi in particolari sulle vicende politiche dell'allora governo ucraino. Nel 2006, poteva sembrare piuttosto ovvio che un personaggio di rilievo come Poroshenko, non solo businessman ma anche politico (sarà ministro degli esteri tra il 2009 e il 2010 e ministro del commercio nel governo dell'ex presidente Yanukovich) diventasse un «insider» degli Usa per comprendere al meglio la situazione politica del paese. Analizzare quel cable con il senno di poi, permette però di riscontrare una linearità negli eventi. Se ci fermiamo solo agli ultimi sei mesi delle vicende politiche ucraine, potremmo mettere in fila una serie di accadimenti che comportano una presenza degli Stati Uniti nelle dinamiche politiche dell'Ucraina, che non appaiono certo improvvisate. Nel momento in cui infuria la protesta di Majdan, con Yanukovich presto mollato tanto dai suoi quanto da Putin, la *neocon* Victoria Nuland, assistente del segretario di Stato Kerry, si fa pizzicare nel corso di una telefonata infuocata contro l'Ue. Durante la conversazione Nuland sponsorizza in modo energico Yatseniuk, l'uomo considerato più vicino - in quella fase - agli americani. Qualche settimana più tardi, dopo i cento morti di Majdan, la fuga di Yanukovich e la negoziazione tra leader della protesta e piazza, esce fuori dal cilindro Yatseniuk, nuovo premier ucraino. Primo passo: accordo con il Fmi. Nei cable presenti sul database di Wikileaks, Yatseniuk compare un paio di volte e viene descritto come persona «affidabile» dai funzionari americani. Un giovane su cui contare. Poco dopo la sua nomina, Yatseniuk lancia l'offensiva contro le regioni orientali; un'azione militare che dovrebbe garantire, a cannonate, quella pace necessaria perché si possano svolgere le elezioni presidenziali. La pace non arriva, le urne invece si aprono nelle regioni occidentali e maturano un successo tanto ampio, quanto previsto, proprio dell'«insider» Poroshenko. Due uomini «americani» alla guida di un paese uscito da un conflitto di piazza e in preda a una guerra civile e al centro di un contenzioso non da poco con la vicina Russia, ovvero la minaccia di un allargamento a est della Nato. Wikileaks ha un archivio vasto di materiale e naturalmente la notizia del *cab* relativo al neo presidente ucraino non poteva non solleticare la curiosità. Su Poroshenko si esprimono anche altri americani, nel corso degli anni. Nel 2006 la numero 2 della missione diplomatica Usa a Kiev Sheila Gwalney, lo dipinge come un uomo «macchiato da credibili accuse di corruzione», dietro le quali ci sarebbe stata l'allora premier Tymoshenko. Ma dal 2009, quando l'oligarca diventa ministro degli Esteri, le descrizioni cominciano a cambiare; Poroshenko torna ad essere affidabile: è di nuovo l'uomo giusto, al posto giusto.

«Puniremo i nemici» - Simone Pieranni

L'azione militare di Kiev non si ferma, anzi prosegue nella sua determinazione a eliminare ogni forma di dissenso nei confronti di governo e presidente Poroshenko, fresco di elezione. La «carica» è giunta proprio dal neo presidente e dall'esecutivo (ad ora confermato). Poroshenko ha affermato che «gli atti criminali dei nemici del popolo ucraino non resteranno impuniti» e ha specificato che il compito del governo uscito dalla battaglia di Majdan, sarà quello di «fare tutto ciò che possiamo, per assicurare che nessun ucraino muoia più per mano di terroristi e banditi». Il ministro dell'interno è stato altrettanto chiaro: «L'offensiva militare delle forze ucraine nell'est del paese proseguirà fino a che non sarà ripristinata la pace e non sarà tornata la vita normale». Mykhailo Koval ha rilasciato queste dichiarazioni dopo una giornata negativa per l'esercito ucraino, a seguito dell'abbattimento di un elicottero nella zona di Slovyansk, che ha provocato la morte di 14 militari (fra le vittime anche il generale della Guardia nazionale Serhiy Kulchytsky). I ribelli delle zone orientali, impegnati in una strenua difesa delle postazioni, hanno a loro volta alzato il tiro, intimando un ultimatum al governo centrale. Ieri da Donetsk hanno fatto sapere alle forze di Kiev che controllano l'aeroporto della città che, o lasciano «il nostro territorio o li attaccheremo». Il premier separatista Alexander Borodai, ha inoltre specificato che il numero dei soldati che giungono nello scalo di Donetsk aumenta ogni giorno, supportato dalla presenza dei gruppi paramilitari neonazisti di Pravy Sektor. I leader dell'autoproclamata Repubblica popolare di

Donetsk (Dnr) hanno inoltre denunciato da parte dei militari ucraini l'uso di «proiettili a frammentazione», banditi dalle convenzioni internazionali. L'ufficio stampa del governo separatista ha diffuso alcune foto di bossoli che - come hanno scritto le agenzie internazionali, compresa l'Ansa - «effettivamente sembrano riconducibili a questo tipo di armamento. I proiettili di questo genere esplodono una volta colpito il bersaglio, causando danni letali». Oltre a queste accuse, ieri sarebbe stato anche attaccato l'ospedale di Sloviansk, che nei giorni precedenti era stato parzialmente evacuato. La situazione sul campo sembra inoltre complicata, nella comprensione di quanto sta accadendo, dalla ormai risaputa presenza di mercenari tanto tra i filorusi quanto tra i filo Kiev. Da giorni si discute circa l'esistenza di un battaglione di soldati ceceni, che sarebbe giunto in soccorso ai ribelli filorusi. Nel marasma di informazioni, alcune delle quale hanno un'oggettiva difficoltà ad essere verificate, data la problematica situazione riguardo la sicurezza dei giornalisti in quelle zone, c'è anche chi ha ritenuto ci sia stata una sorta di purga all'interno delle fila dei «separatisti», con il comando preso in mano dai ceceni. Al riguardo ieri ha parlato in forma anonima alle agenzie di stampa un ex deputato del parlamento all'epoca dell'autoproclamata Cecenia indipendente (Ichkeria). Secondo la fonte si tratterebbe di una «prassi», quella di «usare i ceceni ed esponenti di altri popoli del Caucaso del nord per la soluzione di conflitti che toccavano gli interessi della Russia». «Basta ricordare - ha aggiunto - gli eventi nel Nagorno-Karabakh e in Abkhazia, dove combattevano i ceceni che poi sono diventati famosi capi della guerriglia cecena, come Shamil Basaiev». In Ucraina, ha aggiunto, ci vanno anche «mercenari, ai quali hanno promesso un buon guadagno». Sul fronte diplomatico ieri si sono avute due importanti novità: il riconoscimento del ritiro delle truppe russe da parte della Nato e il pagamento della prima tranche sul gas a Mosca, da parte dell'Ucraina. La Nato ha osservato «alcuni segnali» del ritiro delle truppe russe dal confine con l'Ucraina. Lo ha detto il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Anders Fogh Rasmussen, secondo cui, «forse i due terzi» dei militari «si sono ritirati e naturalmente accogliamo favorevolmente» la partenza delle truppe russe. «Comunque - ha poi sottolineato dopo aver incontrato a Vilnius la presidente lituana Dalia Grybauskaitė - ci sono ancora dei soldati russi pronti ad agire se dovesse essere presa una decisione politica. Continueremo a chiedere alla Russia di smettere di sostenere le bande armate filorusse e di sigillare il confine, in modo che non passino armi e combattenti». Infine, l'Ucraina ha pagato ieri una prima tranche di 786 milioni di dollari del suo debito sul gas alla Russia. Lo ha annunciato il commissario Ue all'Energia, Oettinger, al termine dei negoziati a Berlino con la controparte russa.

In cinque mesi uccisi 4mila civili, ma Obama loda il modello iracheno – C. Cruciati
Jihad contro gli islamisti. Un posto dove Al Qaeda è più debole. Questi i modi - molto diversi - con cui i due presidenti alleati, l'iracheno Maliki e l'americano Obama, descrivono l'Iraq del 2014. Un Paese dove il numero di civili uccisi ogni settimana tocca le vette degli anni dell'occupazione a stelle e strisce. Oltre 4.000 dall'inizio dell'anno, una carneficina figlia di attacchi terroristici e scontri tra governo e milizie. Solo mercoledì 74 vittime, il bilancio peggiore degli ultimi sette mesi: bombe contro il quartiere sciita di Baghdad, Kadhimiyah, contro Mosul, Sadr City, Amin e Jihad. Un mese dopo le elezioni che consegnano al premier Maliki una riconferma relativa, la coalizione "Stato di Legge" va a caccia di alleanze che garantiscano la maggioranza. Non sono pochi gli ostacoli: a parte le formazioni sciite più piccole, alcuni ex alleati di peso - il partito sciita Mutawin e quello curdo di Barzani - abbandonano il premier. Simile la decisione degli sciiti sadristi di Ahrar. Aggiungendoci opposizioni sunnite e laiche lo schieramento anti-Maliki avrebbe i numeri per aggiudicarsi la maggioranza parlamentare, con circa 180 seggi su 328; a frenare, gli storici contrasti etnici, gli interessi contrastanti e le stesse divisioni interne ai partiti, tra schieramenti più morbidi sull'opzione Maliki (Patriotic Union of Kurdistan, Al Arabiya e Solution) e altri totalmente contrari ad un governo di coalizione (Iraqiya e United Bloc). Fuori dalle stanze dei bottoni, il Paese è dilaniato. E il vero pericolo, secondo alcuni analisti, non arriverebbe tanto dall'ISIL quanto dai consigli militari sunniti di Anbar, frustrati da un'agenda di governo che affonda le radici nell'esclusione della componente sunnita: «Se chiedete ai cittadini [della provincia sunnita di] Anbar, vi diranno che il vero problema è la punizione collettiva contro i sunniti - spiega Erin Evers di Human Rights Watch - C'è chi pensa che l'ISIL sia una milizia sciita finanziata dall'Iran e utilizzata per dividere l'opposizione in Siria e inasprire i settarismi iracheni». A pagarne lo scotto sono Ramadi e Fallujah: famiglie rifugiate in scuole e moschee, private delle condizioni igieniche di base, dei servizi sanitari e persino del cibo. Ciò si traduce nello spostamento verso forze settarie, aggiunge la Evers, che garantirebbero protezione alla popolazione: «La gente è disgustata dalla retorica settaria, ma il governo ha fallito e allora non hanno altra alternativa che certi gruppi». Sordo alle richieste della comunità sciita, il primo ministro si limita a operazioni contro gli islamisti. La prima, in piccolo, nella provincia di Diyala, conclusasi con l'uccisione di 14 miliziani. L'altra, di vasta scala, nella devastata Anbar: una *jihad* contro Al Qaeda, l'ha ribattezzata Maliki, alle prese con i miliziani islamisti da dicembre. Nelle stesse ore, da West Point, Obama parlava di una destrutturazione interna ad Al Qaeda. E annunciando il ritiro dall'Afghanistan entro il 2016, sottolineava i parziali successi del modello iracheno: «Dobbiamo muovere la nostra strategia anti-terrorismo, basandoci su successi e carenze dell'esperienza in Iraq e Afghanistan dove il nostro esercito è divenuto il più forte sostenitore della diplomazia e dello sviluppo». Una diplomazia che ha il volto cruento di una guerra civile occulta e uno sviluppo che si traduce nell'arricchimento della classe dirigente alle spese del popolo iracheno.

Contropiano.org - 31.5.14

Ucraina. Bombardamenti su Sloviansk nella notte

Sono ripresi nella notte i bombardamenti dell'artiglieria ucraina sulla martoriata città di Sloviansk, una delle roccaforti ribelli nella regione di Donetsk. «Il bombardamento ha causato vittime tra i civili», scrive Ria Novosti. «È una vendetta per l'abbattimento dell'elicottero» ucraino, accusano i ribelli. «Il bombardamento è durato diverse ore, in questo momento tutto sembra calmo», riferisce una portavoce dei ribelli nella città. «In genere bombardano di notte e all'alba, temiamo nuovi colpi», aggiunge un portavoce. Ieri un colpo di artiglieria è piovuto sull'ospedale pediatrico della città.

Secondo l'agenzia Itar-Tass sono rimasti feriti sette bambini. I ribelli sostengono invece che i piccoli pazienti sono stati fatti evacuare in un rifugio antiaereo, e sono rimasti tutti illesi. Un gruppo di 175 bambini provenienti dalle zone di conflitto dell'est Ucraina in rivolta contro Kiev sono intanto arrivati a Camp Artek, in Crimea. Camp Artek è la struttura di Yalta dove morì 50 anni fa Palmiro Togliatti, da sempre struttura di accoglienza delle colonie estive per adolescenti e bambini. Sono stati liberati nella tarda serata di ieri i due preti ortodossi arrestati nei giorni scorsi nelle regioni ucraine di Donetsk e Lugansk. Il primo è il padre polacco Pawel Witek, fermato dai separatisti a Donetsk: «Lo abbiamo rilasciato dopo i controlli», afferma uno dei leader della rivolta contro Kiev. L'altro è padre Vladimir, «arrestato dai miliziani ucraini a Lugansk». «Sono stato maltrattato perché avevo confessato alcuni ribelli», ha detto il religioso in una intervista ad una tv russa. Ieri sera, invece, c'è stata una dura battaglia tra Guardie di Frontiera ucraine e milizie ribelli al posto di confine di Dyakovo, valico di confine tra Ucraina e Russia, nella regione di Lugansk. L'aviazione dei golpisti di Kiev è entrata in azione, ma non è riuscita a individuare i ribelli. Le posizioni delle Guardie di Frontiera di Kiev sarebbero state attaccate da decine di uomini pesantemente armati. In un villaggio poco a nord di Donetsk, alcuni contadini hanno trovato una fossa comune in un bosco, con 10-15 cadaveri in stato di decomposizione. Secondo alcuni si tratterebbe dei corpi di militanti del Donbass, molti di nemmeno vent'anni, che si erano rifiutati di combattere al fianco di Kiev. Secondo altri, di vittime non accertate dei violenti scontri tra nazionalisti e ribelli per il controllo di un checkpoint il 23 maggio. Negli ultimi 5 giorni - sommando i bollettini delle due parti - il conflitto avrebbe fatto ormai quasi 200 morti. Il vasto fronte degli scontri muta di ora in ora, e avventurarsi nel villaggio per verificare la notizia è sconsigliato. Ai giornalisti ma anche agli osservatori Osce, per i quali le difficoltà aumentano di giorno in giorno. A Mosca, che ieri ha annunciato aiuti umanitari ai secessionisti della Repubblica popolare di Donetsk, una commissione di inchiesta russa ha concluso che i governativi hanno violato la convenzione di Ginevra, colpendo volontariamente i civili con ogni mezzo a disposizione. I ribelli rincarano la dose, parlando non solo di elicotteri, blindati e armi pesanti, ma anche di munizioni bandite come i micidiali proiettili a frammentazione. Vladimir Putin fa appello a uno stop dell'operazione militare di Kiev: appello già sottolineato a Matteo Renzi e ieri ribadito lungo il filo del telefono in un colloquio con Francois Hollande. Ma il governo golpista ucraino fa orecchie da mercante: «Gli atti criminali dei nemici del popolo ucraino non resteranno impuniti», ha minacciato il neopresidente Petro Poroshenko, all'indomani dell'abbattimento da parte dei ribelli di un elicottero militare a Sloviansk. «Dobbiamo fare tutto ciò che possiamo - ha detto Poroshenko - per assicurare che nessun ucraino muoia più per mano di terroristi e banditi». Gli insorti di Donetsk sembrano decisi a resistere in ogni modo. I leader ribelli hanno lanciato un ultimatum agli ucraini che controllano l'aeroporto: lascino il nostro territorio o attaccheremo presto.

Napolitano, il custode della "tonnara"

Non ne sentivamo la mancanza, ma sapevamo che prima o poi sarebbe arrivato. Parliamo del "placet" del Quirinale alla repressione dei movimenti di protesta, messi in moto dal crescente disagio sociale prodotto dalla crisi e aggravato dalle politiche di austerità. L'occasione colta da Giorgio Napolitano è stata la più scontata che si possa immaginare, ed anche lievemente inquietante: la festa del 2 giugno. Che ormai il potere non collega neppure più alla ritrovata libertà del paese o all'approvazione della Costituzione repubblicana, ma soltanto all'importanza delle "forze armate". In un messaggio inviato ai prefetti italiani scrive infatti: *"Coloro che, come voi, rivestono funzioni pubbliche sul territorio costituiscono, il fronte più esposto alle sfide della quotidianità ed a quelle manifestazioni di malessere che debbono essere affrontate con senso di responsabilità e lungimiranza, non disgiunte dalla necessaria fermezza contro ogni forma di violenza, di illegalità e di prevaricazione"*. Linguaggio riesumato da altri tempi e stagioni (quelle del Pci berlingueriano che copriva politicamente e in toto la repressione cossighiana dei movimenti degli anni '70). Con quella solita, penosa e falsa riverenza formale allo spirito della Costituzione - che afferma la libertà di manifestazione, sciopero, opinione, ecc - e la repressione senza se e senza ma riservata teoricamente soltanto ai "violenti". Per chi non ha ricordi così antichi, si potrebbe ricordare soltanto l'esempio di Genova 2001, in cui la violenza della polizia (e dei carabinieri, e della guardia di finanza e degli agenti carcerari di Bolzaneto, medici compresi) fu accuratamente pianificata proprio con la scusa ufficiale di dover reprimere i "black bloc". E tutti possono ancora oggi vedere una quantità incredibile di foto di quelle giornate che ritraggono per l'appunto funzionari di polizia di fianco ad agenti in borghese "travestiti" da black bloc. Scene simili si sono riviste di recente a Roma, il 12 aprile, e a Torino subito dopo. Una riedizione delle tattiche guerresche cossighiane, diventate ormai modalità naturale di gestione delle piazze. Il monito presidenziale non va dunque sottovalutato. Costituisce una legittimazione a monte delle "tonnare" in stile 12 aprile, delle manganellate a raffica, degli arresti "mirati". Il conflitto sociale troverà comunque il modo di esprimersi, crescendo di consapevolezza, accortezza, saggezza e determinazione. Ma nessun regalo va fatto a chi, nei palazzi del potere, spera di poterlo ridurre a "semplice questione di ordine pubblico".

Logistica-Santa Palomba. Importante vittoria dei lavoratori dell'impianto SMA

Dopo una giornata di sciopero che ha bloccato l'impianto di Santa Palomba della SMA, i lavoratori organizzati con l'USB hanno raggiunto un importante successo. La Coop. Le Crociate e la Società Parlapiano che gestiscono il trasporto delle merci per i negozi della SMA hanno dovuto firmare un accordo che riconosce a tutti gli autisti il contratto full time, le malattie pagate, il godimento delle ferie, la paga su base mensile, il pagamento degli straordinari, l'assunzione di tre lavoratori non contrattualizzati ed il reintegro di altri tre sospesi ingiustificatamente da tempo. Nell'accordo le società si impegnano anche ad una revisione puntuale degli automezzi che si trovano attualmente in condizioni di totale fatiscenza. Sulla parte di pregresso accumulata dai lavoratori si è invece concordato di tornare ad incontrarsi nel mese di giugno per stabilire le forme del rimborso. L'accordo verrà ora ribadito al tavolo convocato dall'Assessore al lavoro della Regione Lazio per il prossimo 10 di giugno, così come richiesto dall'USB. Il risultato è stato accolto con grande soddisfazione dai lavoratori che vedono finalmente un po' di luce dopo tanti anni di totale assenza di diritti e di giustizia. Ora si aprono almeno tre fronti di azione molto importanti. Innanzitutto l'allargamento

anche ai facchini che lavorano nello stesso impianto e che sono scesi in sciopero ieri notte a fianco degli autisti, degli adeguamenti normativi e retributivi. In secondo luogo, l'estensione della campagna per il riconoscimento dei diritti di chi lavora al territorio di Santa Palomba e di Pomezia, dove l'elemento del supersfruttamento e dell'illegalità contrattuale è una costante. Infine la lotta allo smascheramento della SMA s.p.a. che non vuole riconoscere la sua complicità con questo sistema, utile a garantirgli un basso costo del lavoro e quindi alti profitti sulla pelle dei lavoratori. Un ringraziamento particolare a tutti quegli/le attivisti/e che hanno dato la loro solidarietà attiva nella notte del 29 maggio, sostenendo la lotta dei lavoratori di Santa Palomba e aiutandoci a riportare questa importante vittoria.

Corsera - 31.5.14

Ecco il papello di Scajola : «I consigli a Maticena per l'asilo in Libano»

Giovanni Bianconi e Carlo Macri

REGGIO CALABRIA - A sentire la sua fedele segretaria, indagata per gli stessi reati del capo e finita agli arresti domiciliari, l'ex ministro Claudio Scajola aveva problemi di soldi. Al punto che «tempo fa mi ha fatto fare il conteggio delle spese mensili, visto che aveva bisogno di sapere quale fosse il suo bilancio familiare». Con le banche pare avesse qualche problema. «Lo Scajola ha tre conti bancari: il primo presso il Banco di Napoli di Montecitorio, il secondo presso la Bnl del Viminale e il terzo presso la Banca Carige di Imperia. Sono a conoscenza che nell'ultimo periodo avesse difficoltà economiche, tanto da aver sfornato i fidi concessi dalle banche», rivela Roberta Sacco, quarantatreenne che ha lavorato a lungo al fianco dell'ex responsabile dell'Interno e dello Sviluppo economico, nell'interrogatorio sostenuto mercoledì scorso davanti ai pubblici ministeri di Reggio Calabria Giuseppe Lombardo e della Procura nazionale antimafia Francesco Curcio. In quell'incontro la donna ha consegnato anche un memoriale in cui precisa altri aspetti dei suoi rapporti con Scajola. Per gli inquirenti la situazione finanziaria di Scajola (rinchiuso dall'8 maggio nel carcere romano di Regina Coeli) è un elemento importante. Il loro sospetto è che l'ex ministro abbia allacciato rapporti di tipo non solo personale, ma anche economico-imprenditoriale, prima con l'ex deputato condannato per complicità con la 'ndrangheta Amedeo Maticena, e poi con sua moglie Chiara Rizzo. Arrivando ad adoperarsi per favorire la latitanza di Maticena, oggi riparato a Dubai ma che l'ex ministro della Repubblica italiana intendeva aiutare a trasferirsi in Libano. **I contatti con Gemayel.** Nell'ufficio di Scajola, subito dopo l'arresto, gli investigatori della Dia hanno trovato una lettera in francese a lui indirizzata, probabilmente dell'ex presidente libanese Gemayel. È uno scritto in parte già noto, in cui si può leggere la promessa di «un documento con dati anagrafici affinché egli (Maticena, ndr) possa rimanere nel nostro Paese e condurre una vita normale, naturalmente sotto la nostra responsabilità». Ai pm Scajola ha riferito, nelle poche righe di verbale messe a disposizione delle parti, che ad attribuire la lettera a Gemayel fu Vincenzo Speziali: personaggio centrale dell'indagine, marito di una libanese, intercettato più volte con l'ex ministro e con la moglie di Maticena, rimasto a piede libero. «Ricevuta questa missiva ho poi predisposto un appunto in cui indicavo i punti che Speziali mi aveva detto di portare all'attenzione degli avvocati di Maticena per la procedura di asilo», ha detto Scajola nel suo interrogatorio. Negando che il manoscritto su carta intestata della Camera dei deputati - in cui si afferma che l'ex onorevole condannato è vittima di una «persecuzione di carattere giudiziario per finalità politiche» ed ha problemi di salute - sia di suo pugno. Anche la segretaria Roberta Sacco si sofferma su Speziali: «Ricordo di averne sentito parlare quando lo Scajola era ancora ministro, non ricordo in che epoca ciò è avvenuto»; almeno quattro anni fa, visto che le ultime dimissioni di Scajola dal governo risalgono al 2010. Dopo quella data, invece, la stessa Sacco vide Maticena nell'ufficio dell'ex ministro a Imperia. Di Speziali dice: «Non lo conosco personalmente, né conosco l'origine della conoscenza tra lui e Scajola». Però lo sentiva al telefono, quando chiamava lui o quando il capo lo faceva chiamare: «Mi aveva fatto annotare i suoi numeri. Qualche mese fa Scajola era a Roma e mi aveva chiesto di fermarmi in ufficio perché Speziali doveva inviare un fax importante e dovevo comunicarglielo». Era la lettera di Gemayel. «Ho dedotto che le operazioni gestite da Scajola, dalla Rizzo e dallo Speziali si riferissero al Maticena quando ho letto il fax di cui sopra, anche se lo Scajola a me non lo ha mai detto chiaramente». **La riservatezza dell'ex ministro.** Nella sua deposizione Roberta Sacco indica i nomi di altri collaboratori dell'ex ministro e di persone che si occupavano di conti correnti e «incombenze bancarie». E spiega: «I miei rapporti con Scajola sono sempre stati lavorativi, mai confidenziali. Non ho mai frequentato fuori del lavoro né lui né la sua famiglia... Sono una persona semplice e sportiva, e ho sempre patito l'importanza della forma che si respira in questi ambienti. La fiducia che Scajola ha nei miei confronti si basa sul mio senso del dovere e sulla mia a volte esagerata disponibilità». Sulle comunicazioni del capo, la segretaria rivela che «recentemente ha chiesto di aver installato Skype tanto sullo smartphone che sul suo computer portatile che utilizzava in ufficio». Quanto al proprio ruolo, Roberta Sacco assicura: «Non ho mai preso parte ad appuntamenti o incontri con le altre persone interessate all'inchiesta e preciso che in ufficio, da sempre, quando Scajola ha appuntamenti o telefonate, la sua stanza è chiusa. È sempre stato molto esigente sulla riservatezza, anche tra gli ospiti».

Edilizia scolastica, per ora arrivano 122 milioni. Ecco come trovare i soldi

mancanti - Valentina Santarpia

I soldi per costruire e ricostruire le scuole italiane ci sono: non sono soltanto i 244 milioni immediatamente disponibili per il biennio 2014-2015, liberati con l'allentamento del patto di stabilità interno e previsti dal decreto lrpéf. Parola di Roberto Reggi, il sottosegretario all'Istruzione del governo Renzi che coordina la nuova task force per l'edilizia: «Le cose bisogna saperle leggere e capire», sentenzia, snocciolando i passaggi che da qui all'inizio del prossimo anno dovrebbero portare diversi miliardi per creare un'«architettura dell'apprendimento creativo». Fantascienza? Vedremo. Intanto i numeri, quelli che il presidente del Consiglio si sta preparando ad annunciare, parlano. **Il patto di stabilità: «Pochi soldi? Chi lo dice?».** La fetta più contestata dei soldi messi a disposizione da Renzi è quella dei 122 milioni

del patto di stabilità sbloccato per il 2014 ai Comuni per l'edilizia scolastica, e annunciati dal presidente del Consiglio il 18 aprile scorso: troppo pochi per essere risolutivi e soprattutto rispetto alle aspettative create dall'annuncio dell'allentamento del patto. «Sono pochi? Chi lo dice non ha mai fatto il sindaco. Quei soldi sono solo la quota 2014, e non sappiamo quanto potranno moltiplicarsi nei prossimi anni». La seconda fetta è quella delle risorse già esistenti e non utilizzate, ovvero quella che viene dai fondi europei della programmazione 2007-2013. Inizialmente si era parlato di 300 milioni, ma adesso Reggi assicura: «Sono 400, i milioni disponibili, non spesi dalle regioni convergenza, ovvero Calabria, Campania, Sicilia e Puglia». Attenzione: si tratta di fondi che vengono stornati dalle regioni del Sud per essere spalmati su tutto il territorio nazionale, quindi in parte dovranno essere restituiti con la programmazione 2014-2020. Questi 400 milioni intanto serviranno ad arrivare fino all'ultimo progetto della lista dei 2500 individuati dal DI Fare nel giugno dell'anno scorso: con i 150 milioni stanziati da Letta, si riuscì a mandare avanti solo 692 progetti, i più urgenti. «Ora la lista sarà depennata tutta, grazie a questi 400 milioni da ricollocare con delibera Cipe», assicura Reggi. **I fondi europei? Serve l'Agenzia per la coesione.** Il prossimo passaggio è quello dai contorni meno definiti, perché è quello che riguarda il futuro: ma secondo il sottosegretario non nasconde insidie. Si tratta di un passaggio che sostanzialmente si snoda in due fasi: la prima è quella già decisa dal governo Letta, con la legge 104, per portare dal 1° gennaio 2015 800 milioni circa di euro grazie ad un mutuo trentennale con la Banca di sviluppo europea. La seconda fase è quella della programmazione dei fondi europei 2014-2020, ed è quella su cui di più punta il governo Renzi: «Ci sono in ballo dai 2 ai 4 miliardi di euro che potremo avere, facendo una programmazione adeguata». Per evitare gli strafalcioni degli anni scorsi, quando i fondi europei sono stati lasciati nel dimenticatoio o usati male, sarà fondamentale l'Agenzia per la coesione territoriale, quell'organismo creato dall'ex ministro per la Coesione Triglia. Non se ne era più parlato, e invece partirà a maggio, assicura Reggi. «E servirà a favorire progettazioni di qualità, a supportare i Comuni per realizzare edifici scolastici sempre più nuovi, con spazi flessibili e aperti». Come verranno assegnati questi fondi, concretamente? «Faremo dei bandi con avvisi pubblici, che premieranno i progetti coerenti con le linee guida del Miur e con l'Agenzia di coesione, in modo che siano immediatamente finanziabili e possano partire senza problemi». Per rendere più semplice il processo, dovrà intervenire un altro strumento, caduto nel dimenticatoio: la famigerata anagrafe scolastica: «Partirà a luglio», assicura Reggi, «i dati forniti da Regioni e Comuni saranno validati e verificati uno per uno, così da arrivare a dichiarare il 1° dicembre la sua totale affidabilità». Anche in questo caso, per imparare dagli errori del passato, non saranno tenute in considerazione solo le osservazioni e le segnalazioni degli amministratori degli enti locali, ma sarà effettuato un monitoraggio su tutti gli edifici scolastici. **Piccoli lavori, socialmente utili.** L'ultima fetta di fondi «nascosti» per l'edilizia è di 450 milioni spalmati su due anni, e si trova nelle risorse stanziare per le pulizie scolastiche. Salvando capra e cavoli, il Miur ha deciso di mettere dei fondi aggiuntivi che permettano di coprire meglio le pulizie, finite nel mirino di sindaci, presidi e opinione pubblica, e di salvaguardare il futuro lavorativo di migliaia di operatori delle aziende private del settore e centinaia di LSU, soprattutto al Sud. «Il 1° luglio queste risorse saranno pronte e utilizzabili, e permetteranno di effettuare lavori di piccola manutenzione nelle scuole, che spesso serviranno a togliere loro l'aria di degrado». Tra i lavoretti contemplati, infatti, ci sono intonaci che si staccano, piccole riparazioni di impianti idraulici ed elettrici, tinteggiature, cancellazione di scritte. «Solo la Provincia di Caserta - annuncia Reggi - ha più di un milione al mese per due anni, una cifra proporzionale al numero di lavoratori socialmente utili». A decidere sulla distribuzione di queste risorse, sarà l'unità provinciale dove siedono i rappresentanti delle aziende vincitrici degli appalti Consip: ovunque, tranne che in Campania e Sicilia, dove la gara non è stata aggiudicata per ricorsi e controricorsi. In questo caso, «sarà trovata una soluzione entro agosto».

Forza Italia e i rischi dell'asse con la Lega. Il piano di Alfano - Francesco Verderami

Il centrodestra è un fortino in macerie e senza più difesa, che solo un nuovo esercito e una rinnovata alleanza potrà salvare dal rischio delle invasioni, delle annessioni, dell'irrelevanza e dell'oblio, che sono ben peggiori della fine. Alle viste c'è l'armata di Renzi, che ha già varcato la frontiera e mira a insediarsi definitivamente su un territorio mai conquistato dal Pd. Il «partito della nazione» non è uno slogan rubato al centrodestra, è l'annuncio di un'invasione del centrodestra che il premier prepara in vista delle prossime elezioni, dove si presenterà con «volti nuovi e di provenienza moderata», quegli stessi volti che Berlusconi non è riuscito ad avere tra le sue file, e che invece stanno riservatamente accettando l'offerta del leader democratico. Potrà quindi bastare al Cavaliere offrirsi al dialogo con Salvini, pur di salvare il suo castello? Anche perché il Carroccio vuole il suo castello: «Puntiamo a egemonizzare il centrodestra», spiegava il giorno dopo le Europee il leghista Fedriga. L'intesa con Berlusconi serve per far calare il ponte levatoio di Forza Italia e occuparne poi la piazza d'armi. D'altronde, cosa pensi Salvini dell'ex premier è presto detto: «È un bollito», commentò dopo averlo incontrato ad Arcore un paio di mesi fa, senza esser mai riuscito a parlargli in privato. E quando il Cavaliere intuì lo stato d'animo dell'ospite, a disagio per l'incombente presenza della senatrice Rossi, gli disse: «Lo so, è peggio di Rosi Mauro», famosa per esser stata la «badante» di Bossi e l'artefice di un altro cerchio magico. Altri tempi, altra storia, altri giudizi sul «vecchio Umberto», a cui pure Berlusconi diede talvolta del «mascalzone», ma non con il tono sprezzante usato l'altro giorno per Salvini: «Non fatemi parlare di lui. Si è permesso di darmi dell'ottantenne e di dire che vorrebbe rottamarmi». E allora, è questo il prezzo da pagare per non mostrarsi solo e finire isolato? Oltre le differenze (sostanziali) tra una forza che milita nel popolarismo europeo e un'altra che ora è alleata con il Fronte lepenista, è possibile che il leader storico del centrodestra stia consegnando il segno del primato a chi finora ha capitanato l'intendenza? «È una follia», sostiene Fitto insieme a molti dirigenti azzurri. «È una follia», sostiene Alfano insieme a tutto Ncd. E c'è un motivo se pezzi importanti di ciò che è stato il Pdl si esprimono allo stesso modo, pur restando ognuno nel proprio accampamento. Non è un caso se pensano e propongono a Berlusconi l'idea di un nuovo esercito e di una rinnovata alleanza di centrodestra. Ma è bastata l'idea delle primarie per far scattare in Forza Italia l'accusa di «lesa maestà», di «tradimento», epiteti accompagnati il giorno dopo dalla solita smentita. «È un metodo che ha già danneggiato la nostra comunità politica e umana», commenta la Carfagna, che così dicendo tocca le proprie ferite e ricorda le ferite di chi ha scelto un'altra strada. Eppure proprio quei

segni della divisione diventano ora i segni di una vecchia appartenenza. Ecco perché Lupi si offre al dialogo: «Quando decidemmo di restare al governo, lo facemmo per senso di responsabilità per la ricostruzione del Paese. Ma il nostro impegno politico è per la ricostruzione del centrodestra». Non chiede abiure il ministro, e certo non è pronto a farne: «Resto nell'esecutivo», dice. E il caso del rimpasto è chiuso. Almeno per ora il premier non potrà procedere all'ingresso del capogruppo democratico Speranza nel suo gabinetto. Si apre invece un'altra fase nei rapporti tra Pd e Ncd, che vorrà caratterizzare la sua presenza a palazzo Chigi, lasciando aperto qualsiasi scenario futuro. Nel frattempo propone a Forza Italia la nascita di quel cantiere necessario a riedificare i contrafforti del fortino diroccato e minacciato dal «partito della nazione», e che non può essere lasciato in dote al Carroccio. Per riuscire nell'intento «bisognerà che tutti si rimettano in gioco», ha detto Alfano riunendo l'altro giorno i gruppi parlamentari del suo partito. E se la Lega lo immaginava già pronto a intruparsi con Renzi, il ministro dell'Interno ha inteso smentirlo: «Il centrodestra è nel nostro dna, è nel nostro nome. È la nostra missione, il nostro orizzonte, la nostra prospettiva». Ognuno con le proprie insegne, però, «perché il progetto di Ncd va avanti. Occorreranno battaglie forti e visibili, al governo e nel Paese. Non sarà un compito facile né breve. Chi ha paura lo dica. Ma non si crea un partito in pochi mesi». Né si ricrea una coalizione in poche settimane. I modelli da cui trarre spunto sono tanti. Ncd ipotizza quello della Coalición popular, che in Spagna avrebbe nel tempo dato vita al partito popolare. Dentro Forza Italia si pensa all'Ump francese, che garanti al gollismo di sopravvivere a De Gaulle. In un caso come nell'altro, è chiaro il messaggio rivolto a Berlusconi. Perché tutti sono pronti a competere, senza sconfessare il proprio ceppo d'origine. Ma nessuno vuole rassegnarsi alle invasioni, all'irrelevanza, all'oblio. Cose ben peggiori della fine.

La Stampa - 31.5.14

Renzi: "Pronti a guidare l'Ue. L'Italia ha scelto la stabilità. Governerò per quattro anni" - Fabio Martini

ROMA - Sin dalla notte della larghissima vittoria elettorale Matteo Renzi si è imposto un understatement e un profilo basso che hanno di nuovo spiazzato tutti e così, anche chiacchierando nel suo studio di palazzo Chigi con i corrispondenti di alcuni dei più importanti giornali europei che gli chiedono di una sua possibile leadership Ue, lui si vieta ogni trionfalismo: «Non credo che il senso delle elezioni sia che è nato il leader Matteo Renzi. No, il senso delle elezioni è che l'Italia può giocare un ruolo, che l'Italia non è l'ultima ruota del carro, che l'Italia è un Paese che, se cambia, può diventare lei leader d'Europa». In jeans scoloriti, camicia bianca senza cravatta, Matteo Renzi mantiene il suo tono scanzonato e a Philippe Ridet de «Le Monde» che gli chiede un pronostico sul mondiale di calcio, lui risponde: «Sono troppo amico di Cesare Prandelli e poi dicono che se l'Italia vince i Mondiali c'è un punto in più di Pil...». Ma la Francia lo ha vinto nel '98 e non è arrivato nulla...». Renzi: «Facciamo così, noi lo vinciamo e poi controlliamo, io mi accontento anche di mezzo punto!». **Presidente, è la terza volta in due anni che questo pool di giornalisti viene qui a palazzo Chigi: prima c'era Monti, poi Letta, ora lei. Pensa che il prossimo anno ne troveremo un altro? Quale è la ricetta per restare?** «Non so se sia un bene o un male, ma credo che per qualche anno non ne vedrete altri! L'Italia ha scelto la stabilità e per noi stabilità significa fare riforme molto dure e molto forti. Possiamo permetterci di dire che vogliamo cambiare l'Europa perché partiamo da noi. Perché da noi, dopo 70 anni, non si è votato per le Province. Perché la riforma elettorale è stata approvata in prima lettura. Perché la riforma della Costituzione è ben incardinata al Senato. Perché la riforma del lavoro, scandita in due parti, è già avviata; perché la riforma della Pubblica amministrazione sarà attuata il 13 giugno; perché la riforma della giustizia sarà presentata entro giugno; perché il 30 giugno inizierà il processo civile telematico. L'Italia sta profondamente cambiando». **La stabilità consente il cambiamento?** «Sì, anche perché il segnale delle urne non si presta ad equivoci. È la prima volta dal 1958 che un partito prende più del 40 per cento, allora credo fosse al governo Fanfani: 56 anni fa. Più forte di così gli italiani non potevano parlare». **Un voto politico o un atto di fede?** «E' difficile interpretare i flussi elettorali, a maggior ragione è difficile interpretare le emozioni elettorali. Penso che le due cose stiano assieme. È un atto di fede, basato su un ragionamento politico. C'è un modo tipico di dire, buffo, dei politici italiani che perdono le elezioni: ah, gli italiani non ci hanno capito... Come se fosse colpa degli elettori! Ma rovesciando quel modo di pensare, si potrebbe dire che stavolta sono stati gli italiani ad aver capito noi, più e meglio di quanto non sia stata capace la classe dirigente, i giornalisti, i politici». **Dopo tanti falsi allarmi, stavolta l'Europa sembra davvero al bivio, ripensarsi o rischiare di perdersi. L'altra sera, alla cena di Bruxelles con gli altri capi di Stato e di governo c'era la percezione di questo bivio o sono state espresse preoccupazioni rituali?** «Non so valutare le singole posizioni, io dico che se vogliamo salvare l'Europa, dobbiamo cambiarla. Anche nel nostro Paese, quello con la percentuale più alta di votanti e nel quale si è affermato il principale partito al governo, chi ha votato per il Pd ha comunque chiesto di cambiare l'Europa, non di conservarla come è». **Lei sosterrà la candidatura di Juncker alla presidenza della Commissione europea?** «Il presidente Van Rompuy ha ricevuto un mandato da parte di tutti i governi per trovare un accordo globale, che tenga assieme gli incarichi di maggiore responsabilità. La posizione del governo italiano è molto chiara: nomina sunt consequentia rerum. Prima di ragionare di nomi, mettiamoci d'accordo sull'agenda. Mi interessano più i posti di lavoro che i posti di potere». **Un profilo del leader della Commissione?** «Deve amare l'idea dell'Europa e oggi i veri amanti dell'Europa sanno che così come è, va cambiata. Deve amare l'Europa, ma con uno sguardo da innovatore». **Dopo le elezioni Europee come sono i suoi rapporti con la cancelliera Merkel? E' vero che durante la cena di Bruxelles lo ha chiamato «il matador»?** «Sì matador, ma non d'Europa! Ci siamo messi a discutere cosa significasse matador, l'origine dell'espressione. D'altra parte ci eravamo sentiti il giorno prima per complimentarci reciprocamente». **Sì, ma ora vi attende un confronto che potrebbe vedervi su sponde opposte...** «Ho un ottimo rapporto con la signora Merkel, ho sempre detto che se l'Italia o altri Paesi hanno dei problemi, la colpa non è dell'Europa. Di più: trovo volgare e inelegante il modo in cui alcune forze politiche hanno cercato di prendere voti, parlando male della Germania. Noi abbiamo preso i voti parlando bene dell'Italia, che però va cambiata. Da questo punto di vista la Germania per me è un

modello, non un nemico. Lo è quando penso al mercato del lavoro, o alla sua struttura pubblica. Questo non significa non avere idee diverse su tante questioni. È del tutto evidente che oggi la Germania ha tutto l'interesse che l'Italia corra. E l'Italia ripeterà che l'impostazione di fondo dell'Europa non deve essere centrata soltanto sull'austerità ma anche sulla crescita, l'occupazione e le riforme». **Ogni Paese mette sempre grande enfasi sulla propria presidenza dei semestri europei, ma poi è difficile individuare un semestre memorabile. Lei ha una idea-forte per dare un segno italiano al prossimo semestre?** «Non vorrete mica che ve le dica adesso? Non posso bruciarmi le notizie! So che dal 2 luglio, giorno del mio intervento al Parlamento europeo, il nostro impegno sarà forte anche per la favorevole congiunzione astrale: rinnovo degli organi, soldi della nuova programmazione fino al 2020, necessità condivisa di un cambio di paradigma nelle politiche economiche». **Sull'immigrazione cosa chiederà l'Italia?** «Prima di chiedere, l'Italia agisce. Veder morire dei bambini di 3 anni in fondo al mare dicendo che non è un problema nostro, è incivile e immorale. È contro le regole del mare e di una cultura dell'accoglienza che era nata nel Mediterraneo: la cultura ateniese e romana. Abbiamo imparato che l'accoglienza e il salvataggio dell'ospite è un valore sacro. Con l'operazione Mare Nostrum stiamo salvando tante persone. Ma l'Europa deve richiamare le Nazioni Unite ad intervenire in Libia e più in generale avere una capacità di gestione dei fenomeni immigratori. Pensiamo che Frontex possa essere utilizzato di più e meglio». **Lo scandalo Expo ha fatto riemergere antichi personaggi...** «E' una guerra che vinciamo. Ogni volta che emerge uno scandalo, dobbiamo allarmarci, ma anche rallegrarci che la magistratura funziona. Una certa mentalità non si cambia con un decreto legge. Ma il fatto che un ragazzo con meno di 40 anni rappresenti il Paese, è il segno che gli italiani sono capaci di tutto. Nel bene e nel male». **A gennaio lei disse ad Enrico Letta: stai sereno, nessuno vuole prendere il tuo posto. Oggi pensa che sarebbe stato meglio non dirlo? E perché dopo aver criticato la vecchia classe politica lei ha preso il potere con una manovra che è apparsa di Palazzo?** «Io ho detto quella frase perché ne ero convinto, profondamente convinto. In quel momento spronavo il governo Letta a rimettersi in moto: era come una macchina che aveva esaurito la batteria. Io ho cercato di dare il mio contributo al governo perché quella macchina ripartisse, ma la macchina non si è riaccesa, non per un gioco di Palazzo ma per una responsabilità di quella classe dirigente. C'è stato un processo di esaurimento di quel Governo, negarlo oggi è anche ingiusto ed io ho molto sofferto dal punto di vista personale. Da parte nostra, assumere la guida del governo è stato un atto di generosità. Io so come sono andate le cose e anche Enrico Letta lo sa». **Oggi possiamo dirlo? Alle Europee sarebbero arrivati logorati sia il governo che il Pd?** «Io credo che il tempo sia galantuomo e credo che allora essermi costretto al silenzio sia stato un bene nell'interesse del Pd, del governo e del Paese». **Sinceramente la sua visione di fare politica è cambiata in questi mesi?** «Intanto è cambiata la mia vita personale nel senso che io vengo da una esperienza amministrativa, della quale ero felice e ora invece passo da questo piano al terzo piano dove c'è l'appartamento del Presidente del Consiglio, ho la scorta che non ho mai avuto in vita mia perché io da sindaco, a differenza di certi politici italiani, viaggiavo in bici tranquillamente per i fatti miei...». **Ma ora legge e vive la politica in modo diverso?** «Penso che con un governo di quarantenni, tra dieci anni i rottamati saremo noi e questa è una bella cosa! La politica è un'esperienza straordinariamente affascinante ma non la fai per sempre. Questo mi porta a dire che io vivo con urgenza questo tempo: per me la clessidra è voltata ogni momento, nessun giorno è sbagliato per cominciare a cambiare davvero e da questo punto di vista, ciò mi porta a dire che voglio fare velocemente le riforme. Penso che tra dieci anni mi piacerebbe lasciare anche alla mia terza figlia Ester, che allora sarà maggiorenne, un Paese che sia guida dell'Europa, leader dell'innovazione e capace di attrarre talenti e non di cacciarli». **Come spiega il flop di Beppe Grillo? E Berlusconi è politicamente finito?** «Guai a pensare che Grillo e Berlusconi siano finiti. L'Italia è capace di tutto nel bene e nel male, è un Paese di genialità e follia allo stesso tempo. Grillo ha avuto un risultato decisamente inferiore alle aspettative, ha nascosto ai suoi che aveva già fatto alleanze internazionali e ha tenuto nascosti anche i nomi dei propri candidati. Però non è finito: finirà se noi faremo le riforme e se saremo credibili. Berlusconi è Berlusconi, ha preso circa il diciassette per cento, un risultato che in Europa molti continuano a definire inspiegabile. Ma è il risultato di un uomo che in questo anno ha avuto una condanna, polemiche a go-go, si è separato da alcuni tra i suoi più stretti collaboratori e comunque continua ad esserci. Io non ignoro nessuno, perché è stato sbagliato in questi anni quell'atteggiamento della sinistra di superiorità morale e intellettuale, tipico dei salotti radical chic. Ma non ho paura di nessuno. Ora dobbiamo solo avere la forza di fare le riforme».

L'intervista è stata realizzata insieme a Andrea Bachstein (Suddeutsche Zeitung), Lizzy Davies (The Guardian), Philippe Ridet (Le Monde) e Pablo Ordaz (El Pais).

Dalla crisi a Chrysler. La rivoluzione Fiat targata Marchionne - Francesco Manacorda

La prima immagine, dai toni cupi, è del 1° giugno 2004 al centro storico Fiat di Torino. Accanto a un giovanissimo John Elkann che diventa vicepresidente sul campo, dopo che in soli sedici mesi sono scomparsi il nonno Giovanni e il prozio Umberto, ci sono il neopresidente Luca Cordero di Montezemolo e un nuovo amministratore delegato che si chiama Sergio Marchionne. È ancora sconosciuto agli italiani e si presenta - irruentalmente, scopriremo poi - in giacca e cravatta. Fuori dalla porta, anche se non si possono vedere, ci sono alcuni invitati di pietra. Gli americani di General Motors, che hanno stretto nel 2000 un'alleanza con Fiat di cui adesso non vedono più i vantaggi, non hanno certo programmi esaltanti per il gruppo italiano; poi le banche di casa nostra che hanno prestato tre miliardi di euro a Torino e che se non verranno rimborsate a breve diventeranno assieme il primo azionista del gruppo. «Posso solo dire che la Fiat ce la farà e che tornerà ad essere quella che è sempre stata», registrano le agenzie di stampa, riportando le parole di quel manager di origine italiana ma cresciuto in Canada, che sbarca come un marziano a Torino. La seconda istantanea è a settemila chilometri e dieci anni di distanza, 6 maggio 2014. Nella sede della Chrysler, anzi di Fiat-Chrysler, ad Auburn Hills, Nord di Detroit, lo stesso Marchionne presenta i piani del gruppo fino al 2018 e spiega davanti a qualche centinaio di giornalisti e analisti finanziari che l'azienda che hanno davanti «non vuole scrivere un nuovo capitolo, ma un libro interamente nuovo. Oggi ci presentiamo a voi per la prima volta come un gruppo automobilistico globale, il settimo al mondo». Quanto di più lontano, insomma, da «un gruppo tecnicamente fallito»,

come ha ricordato lui negli anni di mezzo quel Lingotto del 2004. **Le sfide.** Un decennio vissuto di gran corsa e una rivoluzione completa - forse addirittura una rivoluzione permanente - nella Fiat a trazione Marchionne, l'amministratore delegato che domani non pensa di certo a festeggiare quell'anniversario tondo del 1° giugno, ma in qualche modo lo celebra comunque. Come? Appuntamento a Trento, davanti alla platea del Festival dell'Economia, per discutere di un libro che non caso s'intitola «Made in Torino?», con un punto interrogativo che riecheggia molte domande sulle sfide ancora aperte dopo quelle già vinte. Di sfide, in questi dieci anni, ce ne sono state molte. A cominciare proprio dal rapporto con la General Motors, che nell'aprile 2005 - dopo un faccia a faccia pokeristico a metà febbraio tra Marchionne e il numero uno degli americani Rick Wagoner - versa un miliardo e mezzo di euro perché la Fiat rinunci a esercitare quell'opzione «put» che le avrebbe consentito di dare la maggioranza del gruppo a chi invece non la voleva più. Un mese appena e anche l'altra grande incognita sul destino di Fiat - quella del convertendo - si risolve con un aumento di capitale che porta le banche vicino al 25% ma lascia la maggioranza relativa nelle mani della famiglia. È il 2005 della prima svolta. Un anno prima il gruppo ha chiuso il bilancio con una perdita di 1,5 miliardi. Adesso, dopo un anno e mezzo di «metodo Marchionne» e con la decisione di concentrarsi sul settore dell'auto, il 2005 si conclude con 1,4 miliardi di utile. I due anni successivi sono di consolidamento, anche con l'arrivo della nuova Cinquecento, mentre la crisi sembra ormai essere alle spalle. Ma il peggio, per l'economia mondiale ed europea, deve ancora arrivare. L'onda dei subprime nel 2008 sconvolge gli Stati Uniti e attraversa l'Atlantico con effetti che per Fiat hanno due facce. La crisi, infatti, colpisce duro il mercato dell'auto italiano ed europeo e Marchionne ammette che «il 2009 sarà l'anno più difficile della mia vita perché sono state spazzate via le condizioni sulle quali avevamo definito i nostri programmi». La stessa crisi spinge però verso il fallimento quella Chrysler che risorgerà poi proprio sotto mani italiane. L'occasione di sbarcare Oltreoceano è unica. L'imperativo è quello di crescere. Marchionne teorizza che in un settore maturo «solo cinque o sei gruppi automobilistici resteranno a galla» e per essere tra quelli bisogna diventare ovviamente globali. **Lo sbarco negli Usa.** Così nel giugno 2009, dopo un accordo con l'amministrazione Obama, il 20% di Chrysler è di Fiat che secondo gli impegni porterà al gruppo americano anche le tecnologie pulite di matrice europea. Nell'aprile 2010 il gruppo annuncia anche il piano «Fabbrica Italia»: obiettivo 20 miliardi di investimenti per arrivare a produrre nel 2014 oltre un milione di auto nel nostro Paese, spingendo forte sulla quota destinata all'export. Non andrà così e già nel 2012, di fronte a un'economia che non esce dalla crisi, il piano sarà rivisto. Per l'ad un errore riconosciuto e anche una lezione per il futuro. Sempre nel 2010 i rapporti con la Fiom si deteriorano sul tema della flessibilità. «Ho tirato avanti per quasi sette anni in un sistema ingessato, dove tutti sanno che le imprese italiane sono fuori dalla competitività», spiega l'ad, chiedendo di «cambiare le regole per garantire l'investimento attraverso il lavoro». Con i metalmeccanici della Cgil sarà rottura mentre gli altri sindacati - Fim, Uilm e Ugl - firmano invece accordi innovativi a Pomigliano d'Arco e Mirafiori. Marchionne intanto si divide con gli Usa dove la Chrysler - grazie a un'economia reale che si sta riprendendo in fretta, un rapporto collaborativo con il sindacato e un gran lavoro nelle fabbriche dove entra il World Class Manufacturing, il metodo di miglioramento continuo della produzione a marchio Fiat - si rimette in rotta. Da noi, dove la domanda langue, restano stabilimenti in cassa integrazione, ma c'è anche la piccola-grande rivoluzione della Maserati che dalla fabbrica di Grugliasco vince sui mercati esteri e cresce riassorbendo operai da Mirafiori. La quota della casa italiana in Chrysler sale secondo i programmi, fino all'accordo del gennaio di quest'anno in cui il fondo sanitario dei sindacati Veba cede la sua quota e Chrysler diventa Fiat al 100%. «L'obiettivo che abbiamo, se il mercato non ci tradisce, è di tornare ad avere tutte le persone al lavoro nelle nostre fabbriche», spiega in quell'occasione il presidente Elkann. **Il futuro.** Il resto è cronaca dell'ultimo mese. Il gruppo che si rivela nei primi giorni di maggio ad Auburn Hills vede un traguardo al 2018 di sette milioni di auto con investimenti per 50 miliardi: il marchio Jeep, prodotto non più solo negli Usa, ma anche in Italia, punta al milione di vetture prodotte. L'Alfa Romeo, con otto nuovi modelli che partono dal prossimo anno dovrà seguire la strada della Maserati, scendendo in pista contro le berline tedesche che fino ad ora hanno monopolizzato il mercato. In questo modo l'Italia dovrà essere - rovesciando tradizioni che sembravano immutabili - piattaforma per l'export nel mondo, puntando appunto sulle vetture «premium». La contropartita, spiega Marchionne, è la piena occupazione anche nelle fabbriche italiane. Obiettivi ambiziosi, decreta il mercato. Forse troppo, dice qualcuno. Quel che è certo è che a quella scadenza del 2018, quando Fiat-Chrysler sarà ancora più di oggi un animale del tutto diverso da quello che trovò quel giorno di giugno a Torino, lui ha promesso di esserci ancora.

La Silicon Valley è razzista? A Google solo il 2% di neri - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Non è un paese per neri, la Silicon Valley. Anzi, a giudicare dagli ultimi dati, il paradiso della tecnologia digitale sta scoprendo che forse ha un problema di pregiudizio razziale. La prima notizia negativa è arrivata da Google, che con qualche imbarazzo ha rivelato i dati sulla diversità dei suoi 46.170 dipendenti. Ebbene i neri arrivano a fatica al 2% del totale, gli ispanici al 3%, e le donne al 30%. In altre parole, la stragrande maggioranza delle persone che lavorano per il motore di ricerca dominante del web sono uomini e bianchi. «Detto con parole semplici - ha commentato Laszlo Bok, senior vice president della compagnia - Google non è dove vorremmo essere in termini di diversità. E' difficile risolvere questi problemi, se non se ne parla apertamente». Nel frattempo si è scoperto che un dipendente afro-americano della Apple ha fatto causa alla compagnia, perché gli veniva negata una promozione per il colore della pelle. Andrew Dupree, 31 anni, lavorava in un negozio di Orlando, in Florida. Secondo la causa presentata il 18 dicembre scorso, la manager dell'Apple store dove era impiegato le aveva detto apertamente che «i dipendenti neri non raggiungono le posizioni dirigenziali in questo mercato». Lui allora era emigrato in Australia, dove aveva ottenuto buoni risultati, facendo aumentare del 14% le vendite nel negozio di Sydney in cui era impiegato, utilizzando il sistema «Easy Pay Program». Secondo Dupree tutto questo meritava una promozione, ma ancora una volta non era arrivata. Quindi aveva deciso di tornare ad Orlando, ma nonostante gli fosse stato promesso il trasferimento, il negozio locale si era rifiutato di assumerlo. Il 28 agosto dell'anno scorso Andrew si era rivolto direttamente al ceo Cook, attraverso una mail, e gli avevano risposto che avrebbe visto il mese successivo un rappresentante dell'ufficio

personale. L'incontro era avvenuto in ottobre, non aveva portato a nulla, e quindi aveva deciso di fare causa. La Apple ha ammesso che il procedimento esiste, ma non ha commentato i dettagli. In attesa che la causa faccia il suo corso e si appuri la verità, sommando questo episodio e quello di Google, viene da chiedersi se nel settore digitale americano non esista una discriminazione.

Clinton: a Bengasi non ho sbagliato - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Giovedì il pranzo segreto col presidente Obama; ieri il sito «Politico» che anticipa il capitolo su Bengasi del nuovo libro «Hard Choices», dove Hillary Clinton si difende dalle accuse più pericolose sul mandato da segretario di Stato. Hanno tutto il sapore di essere mosse da campagna elettorale, mentre l'amministrazione in carica perde pezzi con le dimissioni del portavoce Jay Carney, e quelle del segretario per gli Affari dei Veterani Shinseki, azzoppato dallo scandalo sulla cattiva assistenza sanitaria offerta ai reduci di guerra. Giovedì Hillary ha pranzato con Obama, e nessuno lo avrebbe saputo, se una giornalista di «People» che poco prima era con lei non avesse inviato un tweet sbagliato, in cui diceva che la stava salutando perché non voleva che facesse tardi per l'appuntamento col presidente. Quel tweet è stato subito cancellato, ma ormai il genio era fuori dalla lampada, e tutti avevano saputo dell'incontro che la Casa Bianca aveva tenuto riservato. Il contenuto del colloquio è rimasto riservato, ma è ovvio supporre che abbia riguardato anche i progetti futuri dell'ex segretario di Stato, imbarazzando il vicepresidente Biden che finora non ha escluso di candidarsi lui stesso alla poltrona più alta nel 2016. Ieri, infatti, Obama ha dato un'intervista al programma televisivo «Live with Kelly & Michael», in cui ha garantito che sua moglie Michelle non scenderà mai in politica, e poi ha aggiunto: «Non so cosa deciderà Hillary, ma so che se si candidasse alla presidenza, sarebbe molto efficace. Siano amici, l'ho sempre ammirata». Una netta inversione di marcia, rispetto al 2008. Nel frattempo la Clinton sta quanto meno preparando il terreno per la candidatura presidenziale, con il libro di memorie «Hard Choices» in uscita il 10 giugno. Non a caso la prima anticipazione riguarda il capitolo di 34 pagine dedicato all'attacco di Bengasi, in cui l'11 settembre 2012 venne ucciso l'ambasciatore americano in Libia Chris Stevens. È il più recente, e forse il più pericoloso scheletro nell'armadio di Hillary, che i repubblicani stanno già usando per azzopparla. I problemi sono due: primo, perché non era stato previsto e prevenuto l'assalto; secondo, perché il governo ha detto che era nato da un video offensivo verso Maometto, invece che dall'intenzione di terroristi legati ad al Qaeda di colpire gli americani. Hillary risponde che «non avevo visto le richieste di Stevens per ricevere più protezione, e pensavo che tutto il possibile fosse stato fatto». Quanto alle motivazioni, «è stata una combinazione di fattori: reazione al video, e assalto premeditato». All'inizio l'amministrazione ha citato solo il video perché questo aveva saputo dall'intelligence, ma Hillary ora si assume la responsabilità degli errori per poter guardare avanti.

l'Unità - 31.5.14

La Presidente che vorrei - Gianfranco Pasquino

Si fa presto a dire che il prossimo Presidente della Repubblica dovrebbe (potrebbe) essere una donna. Per quel che mi riguarda (e che, ovviamente, non ha un'enorme influenza), l'ho detto e scritto e mi sono attivato fin dal 1999. Allora, cresciuta prepotentemente nell'opinione pubblica la candidatura di Emma Bonino, fu il segretario dei Democratici di Sinistra, Walter Veltroni a contrastarla stilando un elenco di caratteristiche, peraltro, ampiamente condivisibili, del futuro Presidente che servirono all'elezione di Carlo Azeglio Ciampi al primo turno di votazioni. Quando è Napolitano che auspica che sia giunto il momento di una donna al Quirinale, la prima tentazione è di chiedergli "fuori il nome" (o i nomi). Subito dopo, però, il segnale che si coglie nelle parole del Presidente è che, forse, ha l'impressione che l'opera delle riforme elettorali e costituzionali alle quali aveva collegato la accettazione della sua rielezione sia oramai sufficientemente avanzata da potere lasciare la carica. A me non pare che sia così, ma lo vedremo nei prossimi mesi. Più chiaro è, invece, che il governo ha di fronte a sé, senza necessità di nessun aiutino dal Presidente, una buona fase di stabilità, vera e solida premessa della sostenibilità della sua azione riformatrice nel tempo. Addirittura, la coalizione di governo avrebbe anche i numeri per eleggere a maggioranza assoluta il prossimo, pardon, la prossima Presidente della Repubblica. Naturalmente, avendo molti dei grandi elettori (i segretari dei partiti) e dei non così piccoli elettori (i parlamentari e i rappresentanti delle regioni) acquisito la consapevolezza che non è sufficiente individuare un nome, neppure, anzi, tantomeno, se rappresenta uno schieramento politico, diventa decisivo presentare candidature precise e argomentarne le qualità. Parlare di abbassamento dell'età (riforma costituzionale non fulminea) per ampliare la platea delle donne (immagino "politiche") che abbiano i titoli per quella carica elude i veri problemi. Mi piacerebbe rilanciare con l'elezione popolare diretta della prossima Presidente che consentirebbe a candidate coraggiose di confrontarsi fra loro e con gli elettori. Se si procedesse nella direzione del semipresidenzialismo, l'elezione diretta spalancherebbe larghe finestre di opportunità. In alternativa, ovvero rimanendo nell'ambito del parlamentarismo classico all'italiana, mi parrebbe essenziale procedere a un ampio dibattito sulle qualità presidenziali delle candidate. Probabilmente, le dimensioni della vittoria "europea" del Partito Democratico di Renzi hanno chiuso la quasi ventennale fase in cui il Presidente della Repubblica si è spesso trovato a dovere effettivamente scegliere il Presidente del Consiglio con riferimento alla coalizione che garantisse di durare in carica almeno per un po' di tempo. Ciò rilevato, non mancheranno alla prossima Presidente molti prevedibili problemi per la soluzione dei quali saranno indispensabili alcune qualità politiche pregresse già dimostrate. Dovrà sapere attentamente rilevare eventuali elementi di incostituzionalità nei disegni di legge governativi e in quelli approvati, magari fin troppo in fretta, dal Parlamento. Dovrà tenere in grande conto le eventuali obiezioni dell'opposizione ad azioni disinvolute di un governo e di governanti che si sentano fin troppo sicuri di un mandato popolare ampio. Dovrà procedere a molte nomine di grande rilievo: dai giudici costituzionali ai senatori nella nuova versione del Senato delineata da Renzi. Infine, perché così sta scritto nella Costituzione e così deve, ne sono convinto, continuare a essere, dovrà rappresentare davvero "l'unità nazionale" (art. 87). Non essere faziosa, parziale, "divisiva". Soltanto se avrà queste qualità riuscirà anche ad esercitare quel modico

tasso di moral suasion che serve a temperare e a conciliare conflitti e tensioni comunque inevitabili. Sono certo che, con molta calma, non soltanto, come ha fatto fino ad ora, con la sua azione, anche il Presidente Napolitano saprà arricchire con sagge parole il kit delle qualità richieste alla prossima Presidente della Repubblica. Avremo, allora, un'elezione/successione presidenziale relativamente facile e sicuramente utile per i cittadini e per il sistema politico.

Salvini, Marine Le Pen e le ambascie di Pacifici - Moni Ovadia

Matteo, Marine e le ambascie di Riccardo & C. sono all'ordine del giorno di un timido abbozzo di querelle, quella fra il leader della Comunità ebraica romana Riccardo Pacifici e il segretario della Lega lombarda Matteo Salvini, aspirante futuro sindaco della capitale meneghina, la mia amata ed esiliata Milano. Il vittorioso capopopolo leghista, tutto felpe, magliette e baldanza xenofoba, aspira a impalmare in Europa la poderosa e charmante dama bionda della destra nera francese. Non inganni il talento oratorio e il superbo maquillage di quella che oggi è, de facto, la première dame di Francia. Il suo appello alla «grandeur de la patrie» di evocazione gaullista, i suoi ammiccamenti alla revolution, si fermano solo alla liberté chauvinista, mancano égalité e fraternité, ca va sans dire. Il grande e pomposo general fu fieramente, irriducibilmente ed ineludibilmente antifascista. Disprezzò con tutte le sue forze il suo omologo Petain, traditore fantoccio dei nazisti e zelante deportatore e massacratore di ebrei e di oppositori ad ogni titolo. La falsa Marianne Marine, non credo che rinnegherebbe pubblicamente il criminale Petain e il suo regime fascista, dubito che pronunciarebbe un discorso vibrante e impegnativo come quello del nostro Gianfranco Fini proprio nel memoriale della Shoà a Yad Vashem. L'afflitto Riccardo Pacifici comincia a sentirsi orfano di quella destra che ama tanto perché fa le moine al governo Nethanyahu. Il suo Matteo vuole imparentarsi con la bella antisemita, che fare? Ma dove è vissuto er Riccardo de noantri? Su Marte? Scopre adesso che Matteo Salvini è xenofobo o, per essere più precisi, fa lo xenofobo di mestiere? Mestiere che rende ancora, soprattutto in tempi di crisi. Non lo sapeva che al simpatico e astuto Matteo, degli ebrei non gliene fotte una mazza perché non sono il suo elettorato? Evidentemente Pacifici è distratto e mentre è tutto preso a stanare l'antisemita - leggi il critico della politica di occupazione e di colonizzazione del governo israeliano - magari considera veniale la presenza dei neonazisti Jobbik nel governo ungherese Orbàn o la sinistra avanzata di Alba Dorata in Grecia. Deve essere dura per gli ebrei conservatori e reazionari scoprire che la radice endemica dell'antisemitismo alligna sempre e inesorabilmente dove è sempre stata e che il «socialismo degli imbecilli», come lo chiamava Lenin, ovvero l'antisemitismo di sinistra, pur con tutto il suo carico di stupidità e di vergogna, nulla ha a che fare con la pandemia nazifascista pronta a risorgere con il suo carico di odio e di violenza, soprattutto se si abbassa la guardia con le destre xenofobe.

Repubblica - 31.5.14

La sfida keynesiana di via Nazionale - Massimo Giannini

Sarebbe fin troppo facile mettere in sequenza le parole di Squinzi e le Considerazioni Finali di Visco, e leggerle come un convinto sostegno al «governo Leopolda». Cioè l'ennesima prova del solito vezzo italiota, che spinge tutti a salire sul carro del vincitore. È chiaro che il plebiscito riscosso da Renzi alle europee induce partiti, istituzioni e corpi intermedi a ripensare ruoli e collocazioni. Non serve aver studiato Gramsci, per capire l'importanza del consenso nei rapporti di forza e, in prospettiva, nella costruzione di un'egemonia. Dunque c'è anche questo, nell'apertura di credito sulle riforme tributate l'altro ieri dal presidente di Confindustria, e rilanciata ieri dal governatore di Bankitalia. Il riconoscimento di una grande legittimazione, che obbliga a una grande responsabilità. Con il voto del 25 maggio, gli elettori hanno detto a Renzi: vogliamo fidarci di te, ma ora fai quello che hai promesso. Squinzi e Visco gli ripetono la stessa cosa. Ora hai la forza: usala non più solo per raccontarci come va cambiato il Paese, ma per cambiarlo davvero. La Banca d'Italia non si limita a dire al premier che è sulla buona strada, con il bonus Irpef da 80 euro alle famiglie e con l'accelerazione dei pagamenti dello Stato alle imprese. Lo ammonisce a non abusare della solita leva fiscale (visto che la nuova Tasi inciderà in molti comuni più della vecchia Imu). E gli suggerisce una vera e propria sfida keynesiana. Il rigore è servito a sanare i conti pubblici, anche se il debito resta intollerabilmente alto. Ma i costi dell'austerità, combinati con la Grande Crisi, sono stati micidiali. La crescita latita, e la deflazione incombe. Per questo urgono le riforme che scandiscono il crono-programma renziano. Con due caveat, fondamentali. Il primo: le riforme non basta annunciarle a Palazzo Chigi e presentarle in Parlamento, bisogna tradurle in pratica (se è vero che solo il 48% delle 69 leggi di riforma varate tra novembre 2011 e aprile 2013 sono arrivate alla fase attuativa). Il secondo: la ripresa non verrà, e i posti di lavoro non nasceranno, se alle riforme non si accompagna un coraggioso rilancio degli investimenti (negli ultimi 4 anni quelli pubblici sono crollati del 30%, nel 2013 quelli privati sono scesi al 17% del Pil, livello più basso del dopoguerra). Aumentare la produttività è necessario, ma è inutile se non si rimette in moto la domanda. Non serve esser rimasti folgorati sulla via tracciata da Thomas Piketty, per rendersene conto. Stavolta c'è anche un altro messaggio, che viene dalle élite. Ed è un messaggio che finalmente rimette al centro dell'agenda italiana non solo la recessione e la disoccupazione, ma anche la nuova Questione Morale che squassa il Paese, da Milano a Reggio Calabria. Il presidente di Confindustria, due giorni fa, ha parlato di «scatto morale». Puntando il dito contro le stesse imprese che rappresenta, e dicendo «chi corrompe fa male alla propria comunità, fa male al mercato, produce un grave danno alla concorrenza e a i suoi colleghi». Spetta a «noi imprenditori il dovere di difendere la nostra casa dai corrotti che ci danneggiano e di denunciare i corruttori che ci taglieggiano». Il governatore della Banca d'Italia, ieri, è stato persino più duro. Tra gli interventi di riforma più urgenti non ha ricordato né la spending review né il fisco, ma «quelli che riguardano la tutela della legalità». Forse mai, nei saloni di Via Nazionale, si era sentita una condanna così netta contro «corruzione, criminalità, evasione fiscale» che, oltre a «minare alla radice la convivenza civile», distorcono il mercato e distruggono lo Stato, accentuano il carico fiscale per chi paga le tasse e bloccano la generazione di nuove occasioni di lavoro. Forse mai, nelle parole di un governatore, si era celebrato un processo così duro al sistema delle imprese e a quello delle banche, sempre più spesso accusate di malaffare proprio nel tanto

celebrato «territorio»: Come dimostrano gli scandali Mps e Carige, e come confermano quei 45 casi di «irregolarità di possibile rilievo penale» scoperti dalla Vigilanza, su 340 ispezioni effettuate presso altrettanti istituti di credito. «Comportamenti inaccettabili», li definisce Visco, che invoca a più riprese «ossequio della legge», «rispetto delle regole e linearità di comportamenti». Era ora che l'establishment uscisse allo scoperto, e si pronunciasse su un tema così dirimente. Invece di voltare lo sguardo altrove, come ha fatto troppe volte prima, durante e dopo Tangentopoli, e poi nel ventennio berlusconiano, dominato dalla caduta del principio di legalità e dallo Stato d'eccezione permanente. L'Italia di oggi, purtroppo, sconta anche questo: uno spread etico, non solo economico. E da quello non ci salva la Bce di Draghi, ma solo la buona politica.

Un dipendente su due guadagna sette volte meno del datore di lavoro

MILANO - La maggior parte dei lavoratori dipendenti, quelli impiegati all'interno delle società di capitali, guadagna sette volte meno di quanto incassa il suo datore di lavoro. E' il dato che emerge dalle statistiche pubblicate dal Dipartimento delle Finanze del Ministero dell'Economia su studi di settore, dichiarazione dei redditi delle persone fisiche e dichiarazioni Iva. Ponendo l'attenzione sull'attività esercitata, "il reddito medio più elevato, analogamente allo scorso anno, si è registrato nel settore delle attività professionali (43.400 euro) seguito dal settore delle attività manifatturiere (27.200 euro) e dal settore dei servizi (24.100 euro), mentre il reddito medio più basso si è rilevato nel commercio (17.200 euro)". Dai dati emergono alcune spigolature caratteristiche: sarti, calzolai, corniciai, ma anche estetiste, cartolai e profumieri, ad esempio, sono alcune delle categorie che hanno dichiarato nel 2012 meno di 10.000 euro. Sotto la soglia dell'incapienza (8.000 euro) figurano anche commercianti di scarpe e abbigliamento e giocattolai. Ancora, taxi, bar, pasticcerie e gioiellerie, così come oreficerie, parrucchieri, agenzie immobiliari e alberghi denunciano redditi mini: le dichiarazioni non arrivano a 20.000 euro l'anno. Di tutt'altro livello invece le "attività degli studi notarili", il cui reddito medio è stato di 233.000 euro. Per le farmacie si è arrivati invece a 90.000 euro. Approfondendo i dati pubblicati alla fine di marzo sulle dichiarazioni Irpef (dai quali emergeva un reddito medio nazionale di poco inferiore a 20mila euro), il Mef spiega che "il 55% dei lavoratori dipendenti presta servizio presso società per azioni, società a responsabilità limitata e società cooperative, seguiti da coloro che sono occupati presso ditte individuali (10%), società di persone (8%), enti pubblici (7%), altre organizzazioni senza personalità giuridica (6%) ed enti e istituti di previdenza e assistenza sociale (4%)". Tra le varie categorie di lavoratori, dal Ministero sottolineano "l'elevata variabilità rispetto alla diversa natura del datore di lavoro": il reddito più basso, 10.450 euro, va a chi sta alle dipendenze di una persona fisica (1,6 milioni di dipendenti), che salgono a 13.500 euro nel caso di dipendenti di società di persone (1,5 milioni), a 23.108 euro per i dipendenti della Pubblica Amministrazione (3,3 milioni), mentre il reddito medio più elevato, pari a 23.390 euro, si registra nel caso di dipendenti di società di capitali (10,6 milioni). Quest'ultima fetta, la più ampia, vive però la maggior sproporzione rispetto agli utili che intascano i relativi datori di lavoro (intesi come sostituti d'imposta): il reddito delle società di capitali (175.590 euro) è maggiore di sette volte rispetto a quello dei loro dipendenti. Guardando il rovescio della medaglia, fa una certa impressione pensare che nel conteggio rientrano anche le spa, che in linea teorica distanziano di gran lunga i loro addetti in quanto a generazione di reddito. Questi gli altri casi: "I datori di lavoro persone fisiche di industria, costruzioni e commercio dichiarano circa il doppio dei propri dipendenti", dice il Mef, "mentre quelli che operano nelle attività professionali dichiarano quasi cinque volte il reddito dei propri addetti. Il reddito medio dei datori di lavoro società di persone (42.390 euro) - infine - è invece circa il triplo rispetto al reddito dei propri dipendenti". Esaminando invece il settore di attività economica dei lavoratori, il Tesoro nota che il reddito medio più elevato si registra per coloro che operano nel settore dell'industria (25.066 euro), mentre i redditi medi più bassi si osservano nelle costruzioni (17.966 euro) e dell'agricoltura (8.389), settori caratterizzati dalla stagionalità. Quanto poi agli studi di settore, nel 2012 hanno riguardato circa 3,7 milioni di soggetti, il 6,3% in più rispetto al 2011 ma, nonostante la crescita, il reddito dichiarato, pari a 100 miliardi, registra una diminuzione (-5,8% rispetto al 2011) "ascrivibile alla forte contrazione dell'economia", spiega il Mef. Nell'ambito dei contribuenti cui si applicano gli studi, il reddito medio dichiarato "è risultato pari a 25.700 euro per le persone fisiche (-8,1% rispetto al 2011), 35.900 euro per le società di persone (-6,4%) e 23.600 euro per le società di capitali ed enti, che registrano un notevole calo rispetto all'anno precedente (-26,3%)".

Jürgen Habermas: "Una partita a poker per i posti di potere ma così l'Europa sarà colpita al cuore" - Nils Minkmar

MONACO DI BAVIERA - CON trattative e giochi di potere sul prossimo presidente della Commissione i leader europei si mostrano incapaci di liberarsi dalla logica del potere e di dare all'Europa le nuove risposte che la situazione del dopo-voto esige. Ecco il j'accuse di Jürgen Habermas. **Signor Habermas, come giudica i negoziati in corso dopo l'ultimo vertice dei leader Ue?** "Come una nuova prova che in questo circolo dei capi dell'esecutivo pare che nessun leader e nessuna leader sia capace di liberarsi dalla routine del poker del potere quotidiano e di porsi davanti a una situazione che esige nuove risposte". **Perché secondo Lei Cameron e Orbàn hanno detto no a Juncker?** "Per gli altri leader quelle prevedibili obiezioni dei due sono state probabilmente un pretesto benvenuto. Angela Merkel, per mesi, si è schierata contro i candidati capolista. Ma questi sono stati effettivamente nominati (Juncker e Schulz tra gli altri, ndr) e ciò ha scatenato l'escalation di democrazia che pare che lei tema. Anche per questo l'Europa istituzionale è entrata di prepotenza nella realtà della volontà popolare polarizzata dei suoi cittadini. Per la prima volta il Parlamento europeo ha una vera legittimità - proprio perché i nemici dell'Europa hanno ottenuto voti e seggi, per scuotere e svegliare i sonnolenti europeisti - e così vengono separati i caproni dalle pecore. Mi chiedo da che parte stia un gruppo parlamentare del Ppe che non osa nemmeno appoggiare compatto il suo candidato Juncker. In Germania la Cdu si fa bella con l'immagine di partito europeista, ma la sua famiglia nell'Europarlamento sembra non volerne sapere di escludere dai suoi ranghi gente come Orbàn e Berlusconi". **Merkel poche ore fa ha chiesto Juncker. Lo si può**

imporre contro la volontà di Regno Unito e Ungheria? "La situazione ha due volti, uno politico e uno di diritto. Per la prima volta si sono svolte elezioni europee che almeno a metà meritano di essere chiamate elezioni. Da una parte abbiamo la chiara alternativa tra Juncker e Schulz, dall'altra abbiamo quella tra gli integrazionisti e i fautori di uno scioglimento delle istituzioni europee. Perciò, ben cosciente, il Presidio dell'Europarlamento ha dichiarato che il Consiglio europeo deve considerare in modo vincolante il risultato del voto. E come hanno risposto i nostri capi di governo? Chiudendo le paratie stagne della nave, per difendere il loro potere autoconferitosi contro la rabbia popolare, presunta irrazionale. Se davvero proporranno un'altra persona rispetto ai due candidati principali, ciò colpirà al cuore il progetto europeo. E non sarebbe più possibile conquistare i cittadini alla partecipazione a nuove elezioni europee. Gli altri leader potrebbero chiedere l'uscita dalla Ue dei paesi ostruzionisti".

A fronte del successo degli euroscettici e antieuropei, quale Commissione serve, per quale politica europea? "Certo non è abituale che ben più del dieci per cento dei deputati eletti in un Parlamento vogliano abrogarlo o ridurre i suoi poteri. Ma questa anomalia rifletta solo la realtà: ci troviamo in un processo controverso di sviluppo costituzionale. Trovo sia un bene che gli avversari dell'Europa abbiamo trovato un Foro dove possono dire in faccia alle élites politiche che è necessario alla fine decidersi a coinvolgere i popoli nel processo di unificazione. Il populismo di destra impone un cambiamento di parametri: dall'elitarismo in uso finora ad un sistema di partecipazione dei cittadini. Ciò può solo essere positivo per il Parlamento europeo e per quel che riguarda la sua influenza sul processo legislativo europeo. Altro è il discorso per quanto concerne le conseguenze di questi risultati a livello nazionale nei singoli paesi membri della Ue. In questo senso, in alcuni Stati può crearsi il pericolo che i partiti politici si lascino intimidire, e scelgano la linea del tentativo di adeguarsi a idee dei populistici, come fa la Csu da noi in Baviera".

Come giudica l'angoscia per il successo del Front National in Francia? "Qui tocchiamo un punto nevralgico. Domenica sera mi ha colto il pensiero scioccante che il progetto europeo potrebbe fallire non solo a medio termine a causa delle crescenti disuguaglianze economiche nell'eurozona, bensì anche a breve termine per le conseguenze di politica interna di una destabilizzazione della Repubblica francese, cioè del paese che si sente sempre più nell'ombra della Germania. In ogni caso si è data l'impressione che il governo tedesco, dall'inizio della crisi nell'ottobre 2008, si sia comportato in modo non cooperativo e che non tratti più a pari dignità il suo partner di gran lunga più importante. Presumibilmente soltanto una svolta politica in Europa, quella che ci si aspettava da Hollande, potrebbe ristabilire l'equilibrio, evitando che in Europa una ulteriore costruzione della comunità della valuta unica e un suo sviluppo come Euro-unione politica diventi impossibile, in un percorso non democraticamente legittimato. Io capisco il riflesso difensivo del Consiglio europeo contro le proposte di Juncker (che vanno nella direzione dell'unione politica, ndr), lo vedo anche come sintomo di insicurezza. Angela Merkel, la patrona dei paesi donatori, vuole richiudere al più presto la finestra di un possibile cambiamento politico che si è aperta con l'aria fresca delle elezioni europee".

In che misura la disuguaglianza tra i due paesi leader è conseguenza anche della politica tedesca? "Dopo la riunificazione è cambiata la mentalità nella Repubblica federale. La Germania si sente di nuovo Stato nazionale normale, e il nostro governo si comporta di conseguenza. In questo modo l'Unione europea, proprio attraverso la sua crisi peggiore, ha perduto la voce tedesca cui era abituata, la voce che chiedeva con insistenza più integrazione. Ma quella voce europeista tedesca è necessaria oggi più che mai. Invece di imporre un corso politico ai membri più deboli dell'unione monetaria, il governo tedesco avrebbe dovuto mettere in conto l'assunzione di proprie responsabilità in anticipo, come fu con Adenauer, Schmidt e Kohl. Invece, insensibile agli osceni disuguali destini di crisi, la Germania ha persino profittato della crisi. Questo comportamento non solidale deve rivolgersi contro di noi. Dobbiamo smetterla a dispiegare una posizione semiegemonica in cui la Bundesrepublik si spinge di nuovo in vecchi ruoli e stili tedeschi. O i risultati elettorali negli altri paesi devono lasciarci indifferenti?".

I socialdemocratici sono con Schulz e per una politica europea come quella che lei auspica. Prevede tensioni nella Grosse Koalition? "Spero che Sigmar Gabriel (vicecancelliere e leader dell'Spd, ndr) abbia la statura di capire che la pace nella coalizione è un gran bene, ma non da difendere a ogni costo. Ci sono anche altri europeisti nel governo, sebbene pochi. Gabriel è l'unico in cui vedo un senso di consapevolezza della piccola finestra di apertura storica apertasi col voto di domenica, l'unico che sappia guardare a Parigi. Dovrebbe essere consapevole del fatto che Merkel sappia quanto si fa presto a richiudere quella finestra temporale".